

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

EUPHIMIA
TRAGEDIA
DI M. GIO. BATTISTA
GIRALDI CINTHIO,
NOBILE FERRARESE.

CON PRIVILEGI.



IN VENETIA,

Appresso Giulio Cesare Cagnacini .

M D LXXIII.



ALLILLVSTRISS³
 ET ECCELLENTISS. SIG.
 ET PATRONE
 mio sempre colendis.

Il Signor Don Cesare di Este.



ELLE Tragedie si possono considerare due cose, ò gl'interlocutori di esse, ò le attioni. Le persone principali, che interuen-
 gono nelle tragedie, sono maestose & regali; le attioni per lo più sono infelici & miserabili. Inquanto alle persone molto conuiene la Tragedia à V. E. Illustriss. c'ha germogliato dalla gloriosissima & felicissima stirpe de' Principi Estensi la quale per tanti & tanti secoli (quasi dello stesso tempo fatta emula & inuidiosa) ha

gloriosamente & felicemente regnato; ma
 inquanto alle attioni poi par che disdica
 molto il poema tragico à lei, à cui ciascuno
 concordemente desidera prosperità & felici-
 tà. La onde io, che via più di tutti gli al-
 tri sono bramoso & geloso delle sue glorie,
 non haurei giamai osato di mandar fuori
 sotto il suo honoratissimo nome simile ge-
 nere di poema, se non fosse stato, che uscen-
 do fuori noue tragedie di M. Giouambatti-
 sta mio padre, & ciascheduna di loro pro-
 cacciandosi un curatore & defensore, Eu-
 phimia, che altre fiatae fù da lei accettata &
 accarezzata, non ha voluto ritrouarsi altro
 tutore, che V. E. Illustr. à cui ho io poscia vo-
 lentieri consentito, considerando che in co-
 tale tragedia Philone Re del Peloponesso
 prima in amore ischernito da Euphimia fi-
 glia del Re di Corintho, ultimamente la
 conseguemoglie; & accoppiando il ricco Re-
 gno di Corintho à quello del Peloponesso à
 lui uicino, viue uita felicissima; il qual feli-
 ce amoroso fine prenontia pure à lei futura
 felicità, non tanto in amore; ma anco nello
 accre-

accrescimento de gli stati & principati.
 Euphimia dunque in questa mostra, che fa
 di se stessa altri lisci & abbellimenti non
 userà in adornarsi le chiome e'l uiso, che lo
 Illustrissimo nome suo. Et come la Luna
 di sua natura fosca & tenebrosa il Sole ri-
 mirando luminosa diuiene & rilucente, co-
 sì Euphimia da V. E. Illustriss. come da chia-
 rissimo Sole riceuerà splendore & lume.
 Con che humilissimamente le bacio la ma-
 no. Di Ferrara il primo d' Ottobre.
 M D LXX XIII.

Di V. E. Illustriss. & Eccellentiss.

Humiliss. & deuotiss. seruitore

Celso Giraldi.

A 3 EV.

ARGOMENTO.



EUPHIMIA, Figliuola del Re di Corinto, ama Acharisto seruodi suo Padre. Ella è amata da Philone Re del Peloponesso. Lo sdegna ella, quantunque il Padre le mostri, che Philone è degno dell'amor suo, & Acharisto nò. Fa congiura Acharisto contra il Re, & perciò è preso. cerca il reo occasione di parlar con Euphimia, & con finte lagrime, fa che la semplice fanciulla il crede non colpeuole. onde ella il fa fuggire. Il Re sdegnato, promette di dare la Figlia per moglie, & doppo lui, il regno in dote, à chi gli appresentaua il capo di Acharisto. Si armarono molti caualieri alla morte del traditore, & fragli altri Philone Re. Euphimia, credendo non colpeuole Acharisto, fa con certi mezzi tanto, ch'egli è condotto inanzi al Re. Et egli con false ragioni, & in parte simili al uero, gli fa credere, ch'egli gli è fedele, & ch'egli falsamente è stato accusato, & al fine gli offre la testa; Il Re vinto dalle ragioni, che portauano sembianza di uere, dà al maluagio la figlia per moglie, il quale, morto il suocero, rimane Re di Corinto; Morto il Re, viene Euphimia in odio ad Acharisto. Et egli, ingrattissimo, incolpandola falsamente di adulterio, la condanna alla morte. Ella, airata da Giunone, se ne fugge, Fuggendo è presa da soldati di Acharisto. E' libera a da Philone, il quale uiene à duello con Acharisto. Et il fa confessare, hauendolo uinto, che falsamente egli hauea accusata Euphimia, & ingiustamente condannata, & poscia se ne more. Philon piglia per moglie Euphimia, & aggiungendo al suo regno Corintho, se ne uiue con leuita felice.

La

La Scena è in Corintho.

LE PERSONE CHE PARLANO.

EUPHIMIA Regina.
Nodrice di Euphimia.
Philochirio familiare di *Philone* Re.
Acharisto Re.
Eudocimo famigliar di *Acharisto.*
Prostatio Capitano di *Acharisto.*
Stenacta Cameriera di *Euphimia.*
Giunone Dea.
Hierophante Sacerdote di *Giunone.*
Thau...astio famigliar di *Acharisto.*
Osio seruo di *Acharisto.*
Epimelo famigliar di *Acharisto.*
Seruo di Acharisto.
Tassiarco Capitano di *Acharisto.*
Philone Re del Peloponesso.
Pomilia Nana di *Euphimia.*
Ochiro soldato di *Acharisto.*
Acerò soldato di *Acharisto.*
Consiglieri di Corintho.
Senatori di Corintho.
Poliorcito Capitan di *Philone.*
Promaco Alfier di *Philone.*
Meneptolemo Capitan della porta di *Corintho.*
Angelo messo di *Philone.*
Choro.

Il Choro è di Donne di Corintho.

A 4 PRO.

P R O L O G O .



PETTATORI, la fauola,
che deue

Hoggi in Corintho esser
rappresentata,

(Che questa Corintho è,
che quì vedete)

E' nominata dal Poeta, Euphimia,
Dal nome di vna nobile Reina,
Ch' accoppiata con vn crudel marito,
Hà sofferti con lui stratij, e tormenti,
Nè mai scemata ella hà per ciò l'amore,
Che gli portaua, ma costante, e ferma
Star'è al furore, à gl'imperi, à gl'affanni
Di sì mal'huom, come lo scoglio, à l'onde.
Quindi ella, al fine, haurà de la fè il merito,
E del misfatto l'ingrat'huom la pena.
Perche Philon, Re del Peloponesso,
Che Euphimia amò, sin da fanciulla, molto,
Nè mai (quantunque ella sdegnato l'habbia,
Per l'huo' maluagio, ond'hora è tãto afflitta,
Infiamar si potè per altra face)
Libererà da sì spietato mostro
La nobil Donna, che sia poscia moglie
Del suo liberator, con cui felice
Menerà i giorni suoi, menerà gli anni,
Onde vedrassi quanta sia la fede

Di

P R O L O G O .

Di vn'animo gentil, di vn cor reale,
Ch'una Reina più che se stesso ami,
E che vil'huomo, à real seggio assunto
Se ne riman ne la viltà natia.
E premiar cerca vn singolare amore
Con vn core ingratiſſimo, e crudele.
Vizio, che fù già sì à Romani in odio,
Che ne la lingua lor non gli dier nome.
Parlo di quei de la miglior etade,
Che fur tutti virtù, fur tutti honore.
Di sì reo vizio esser si vede albergo,
Chi da vil grado à dignitade, è alzato,
Che quanto più honor'hà, tanto più segno
D'ingrato dà, d'iniquo, e mostra chiaro,
Che beneficio riceputo mai,
Per grande ch'egli sia, non fa gentile,
Vn cor villan, sì che grato si mostri
Al suo benefattore, anzi gli pare,
Che graue ingiuria debba esser mercede
A vn sommo beneficio, & hor potrebbe,
Oltre il villano cor, c'hoggi vedrete,
Poruene chiaro vn nuouo essemplio innanti
Il Poeta, che mai sempre fù pronto
A giouar, nè ad alcun mai fece ingiuria,
Se non volesse (per la sua modestia)
Che più tosto da se à vergognar si habbia
Chi si troua macchiato di tal pece,
Che voglia egli esser quel, che il manifesti,
Anchor

10 PROLOGO.

Anchor che di ben far strana mercede,
Riceuta habbia, con non lieue oltraggio.
Or piacciaui, benigni Spettatori,
Vedere attentamente il gran successo,
C'hoggi deue auenire in questa terra,
Così vi guardi il Ciel di hauere à porre
In ingrat'huomo i beneficij vostri.
Poi ch'altro ciò non è, che seminare
Buona semente in sterile terreno,
Ch'altro non renda, che lappole, e spine.



EVPHI-

EVPHIMIA
TRAGEDIA

DI M. GIO. BATTISTA

GIRALDI CINTHIO,

Nobile Ferrarese.

A T T O P R I M O.

S C E N A P R I M A.

Euphimia Reina, Nodrice.

Eu.



*MISERA me, infelice à che
hora è giunta
La mia sincera fè, l'amor per-
fetto,
Che portat'hò, con cor sì puro,
al mio*

*Marito, oime, che meglio mi era allhora,
Ch'io mi scolpì nel cor l'imgo sua,
Traffisso hauermi di coltello il petto.
Misera me, s'io hauessi al padre mio,
Il Padre mio, ch'ogn'hor sdegnò costui,
E cercò distornarmi ogn'hor d'amarlo,*

Creduto

Creduto, come creder gli deuea,
 Misera non sarei, come son' hora.
 Ma, oime meschina, che poteuo io fare,
 S' Amore, oime, m' hauea appannati gli occhi?
 E fattomi costui parere il primo
 Huomo, che mai fra noi vita viuesse?
 E fattomi parer Philon, Signore
 Che è del Peloponeso, che mi amaua
 Al par de la sua vita indegno, à cui
 Dessi de l' amor mio pur picciol segno.
 Abi quanto è ver, ch' al nostro peggio noi
 Per l' imbecillità de la natura.

Sempre piegamo il fragil voler nostro,
 Nè diamo orecchio à chi ci mostra il bene.

No. Che voce è questa lagrimeuol ch' odo?
 Ella mi pare Euphimia, è Euphimia certo.
 Io mi credeua hoggi esser qui venuta
 A rallegrarmi, e giunta serò à punto
 Al dolore, à l' affanno, à quel ch' io veggo.

Eu. Questa è la mia Nodrice. è de' sa. cosa
 Non mi potea venire hoggi più grata
 De la venuta tua, Nodrice mia.
 Credo ch' il Ciel pietoso hoggi condotta
 Qui t' habbia, perch' io sfoghi in parte teo
 L' incredibile cagion della mia doglia,

No. Duolmi trouarui sconsolata, fuori
 D' ogni mia opinion, ma se può darui
 La mia venuta alcun conforto, i' sono

Lieta

Lieta d' esser qui giunta à sì grand' huopo.
 Eu. Nodrice, pria diuerria ghiaccio il foco,
 E si muteria il ghiaccio in vna fiamma,
 Che potesse il mio male hauer rimedio.
 Ma pur, perche il dolor si disacerba
 Mentre à persona amica altri il palesa,
 E vuole il Ciel, c' hoggi tu sia à Corintho
 Da Megara venuta, i' vò narrarti
 La mia calamità, la mia miseria,
 Non perch' io spero alcun rimedio hauerne,
 Ma perche tu conosca à che riesca
 Quel fermo amor, quella sincera fede,
 Con la quale Acharisto hò amato, & amo.

No. Acharisto à voi dà dunque cagione
 D' affanno, e di dolore? ond' oime è nata
 Questa mutation? che già fa l' anno
 Prima che si morisse il Padre vostro
 Vi vidi così lieta, e sì contenta,
 Per esser giunta in matrimonio à lui,
 Che non stimai poter vederui trista.
 E sì contenta fei da voi partenza,
 Che mi parue lasciarui proprio in braccio
 A l' allegrezza istessa. Eu. quanto male
 Nodrice mia, possiam conoscer quello
 Ch' auenir deue. e quanto spesso volte
 Sotto faccia di ben, s' asconde vn male
 Sì graue, e così fier, che meglio fora
 A chi patire il dee, giungere à morte.

L'amor,

No. L'amor, la fè, con che nodrita v'haggio.
 Reina mia, di sì gran pietà m'empie,
 Veggendoui sì afflitta, ch'io mi sento
 Per la compassion mancar la vita.
 Bramo saper qual sorte, ò qual destino
 Vi dà cagion di così acerba doglia,
 Per poter s'io potrò porgerui aita.
 Sapete pur, che quando tanto afflitta
 Erauate, per tor costui da morte,
 E che pareva impossibile il salvarlo,
 Io vel condussi in corte, e tanto fei,
 Che, come bramauate, per marito
 L'haueste, e'l regno tutto haueste in dote.

Eu. Quando, Nodrice mia, l'alta cagione
 Viene del mio dolor, quel, che stimammo
 Tu, & io, che mi deuesse far felice,
 Mi ha fatta la più misera, e più trista
 Donna, che mai vita viuesse in terra,
 Nò per mia colpa nò, solo per questo
 Animo ingrato, che non cura fede,
 E premia con l'ingiuria il beneficio.

No. Mi empion di marauiglia queste vostre
 Parole, e quasi impossibil mi pare
 Che voi, cui potria amare vn Poliphemo,
 Od vno Antropophago, ò vn Listrigone,
 Non siate amata da costui, c'hà hauuta
 Quand'era per morir, da voi la vita.

Eu. Nodrice, questi d'ogni fier Ciclope,

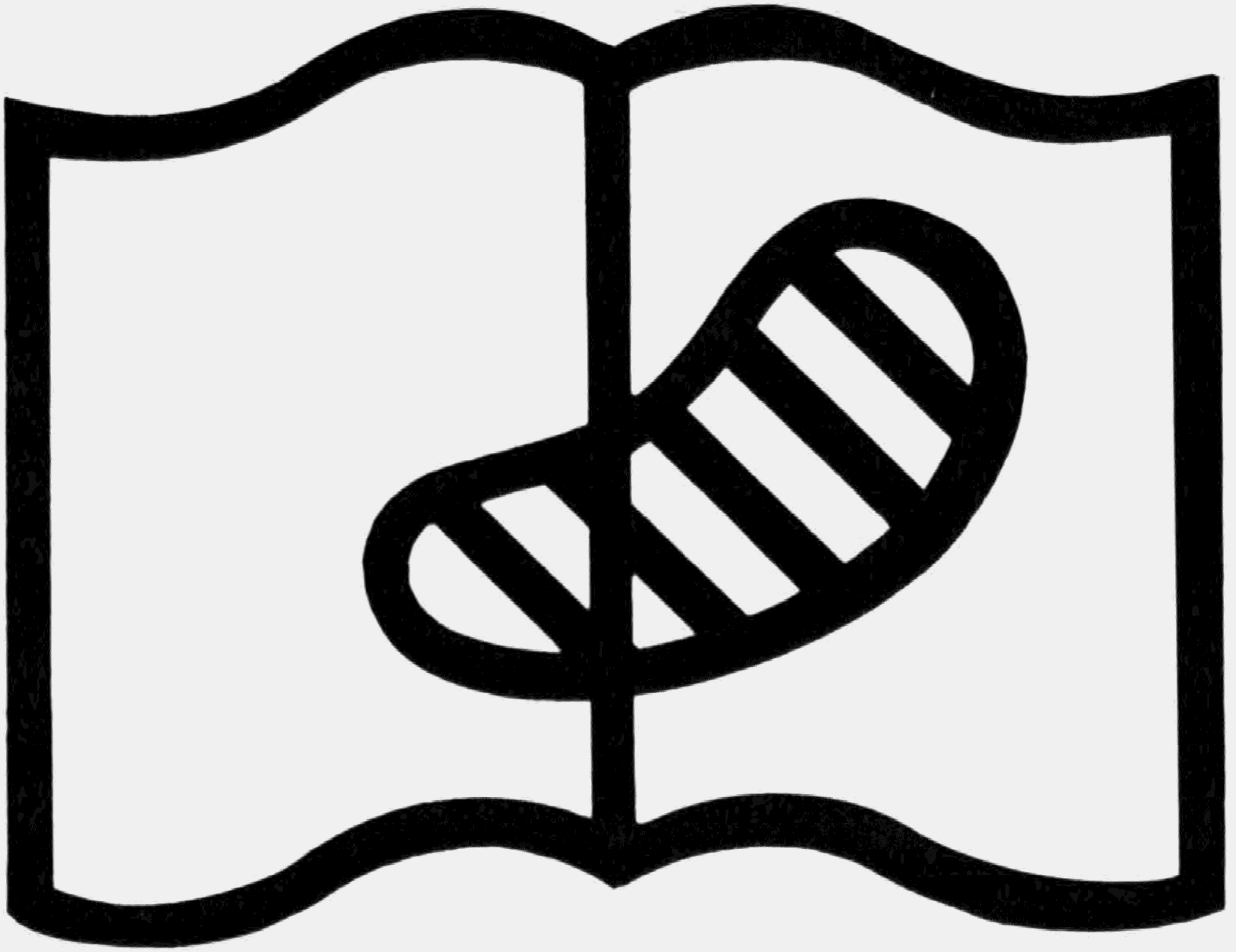
E d'ogni

E d'ogni Antropophago, e Listrigone
 E via più ingrato, e più crudele assai,
 Ch'ancor ch'io l'ami, mi sforza la mala
 Natura sua la verità scoprirti,
 E che così è vedrai, poscia ch'udita
 La cagione hauerai del dolor mio.
 La qual'è tal, che ne potria pietade
 Hauer le crude Tigri, e gli horridi Orsi.
 Tu sai, che da fanciulla, per mio reo
 Destin, mi diedi ad amar questo ingrato,
 E di pietà nemico, e ch'in me crebbe,
 Insieme con l'età, tanto l'amore,
 Che'n lui finiano i desideri miei.

Sai quante volte il Padre mio, che vide
 La gran disagguaglianza, ch'era in questo
 Amor, sendo Acharisto vn vil paggetto,
 Et io figliuola di sì gran Signore,
 Mi riprendesse, e come usò ogni ingegno,
 Perch'io lasciassi così indegna impresa.
 Ah! lassa me fusse piaciuto al Cielo,
 Ch'io hauessi dato orecchio al Padre mio,
 E ch'è Philon, che del Peloponesso
 È Signor, come sai, che di me ardea,
 Piegato hauessi il cor, come bramaua
 Il Padre mio solo al mio bene intento.

No. Non si puote, Reina, far che il fatto
 Fatto non sia, nè vi dee dare affanno,
 Che non habbiate hauuto per marito

Philon,



**Originale
Illeggibile**

Philon, quantunque sia Acharisto vile,
Rispetto hauendo à l'alto grado vostro,
E' Re Philone del Peloponesso.

Che quando donna ad huom giunta è per fede,
Deue del suo marito esser contenta,
Sia egli Signore, ò sia vilmente nato.

Eu. Quindi non hà cagione il mio lamento
Nodrice mia, ne son di cor sì lieue
Ch'io mi dolga esser moglie di costui,
Ch'eleffi, sin ne la mia verde etade
Per perpetuo signor de la mia mente.

Ma ferma son ne la primiera fede.

Con modo tal, ch'anchor ch'egli mi stratii,

Non può mutarmi il cor, solo Nodrice

La infideltà di lui, ch'io mi stimai

Ch'esser di se, d'amor deueffe essempro,

E' la cagion del mio crudele affanno,

Come tu intenderai, se tu m'ascolti,

No. Sono ad vdirui attenta. **Eu.** Or ripigliando
Il mio ragionamento, non ti è ascoso.

Che fu accusato al Padre mio Acharisto

C'haueffe contra lui fatta congiura

Per dargli morte, e che per ciò fu posto

In vna torre, e che il Re con tormenti

Cercò che confessasse il gran delitto.

Per fargli dar la meritata morte,

Se colpeuol, qual fù forse il trouaua.

Sai quanto fu il dolor, quanto l'ambascia,

Ch'allhor

Ch'allhor sofferesi, che non mentormento

Patua io di lui, tenendo certo,

Ch'à torto fusse al Padre mio accusato

Da maligni, da gli inuidi, di cui

E' sempre copia grande in ogni corte,

Stimando, che l'amor ch'io gli portaua,

E ch'egli dimostrarua à me portare,

Fare il deueffe amare il Padre mio,

Non che cercar di fargli oltraggio, ò danno.

No. Io temei sempre, che costui non fusse

Colpeuol, ma l'amor, ch'io ui portaua

Mi faceua conforme al ualor uostro,

Poi ch'io uedeua, ch'io non potea distornui

D'amarlo, e ch'erauate di parere,

Che per malignità fusse accusato,

Non per sua colpa. **Eu.** Mi hauea così Amore

Nodrice concia, hor uò scoprirti quello

Che ti ho tenuto insino ad hor celato.

Stando costui prigion, cercò d'indurmi

Ad ascoltar la sua ragione, e un giorno

Cercai di compiacerlo, e con la moglie

Di chi l'hauea in custodia, tanto fei,

Ch'agio dato mi fù poterlo udire

Da una finestra, egli d'inganno fonte,

Vedutamisi inanzi all'agò gli occhi

D'un largò pianto, e con dirotta uoce,

Mi disse. Anima mia, què mi hà condotto

Non colpa mia, non mio misfatto alcuna non s'è

Euphimia.

B

Ma

Ma l'amor, che ui porto, e mi portate,
 Che il Padre uostro, che per ciò m'ha in odio,
 Per uoleruimi tor dinanzi à gli occhi
 Con honesto color, mi hà data colpa
 Contra ragion, che contra lui congiura
 Hauessi fatta, e cerca morir farmi.
 Con fittione tal, perche sia fine
 A quell' amor, che parimente m'arde,
 E qui mi tiene in ceppi, e mi tormenta.
 Per farmi confessar quel, che giamai
 Non mi venne in pensier, Ma poi che il Cielo
 E la uostra bontà mi hà fatto gratia,
 Di poterui parlar, di dimostrarui
 La mia innocenza, per uscir di doglia,
 E vna volta morir, per fuggir mille
 Morti, ch'io soffro in questo carcer duro,
 Fra si duri tormenti, contentare
 In ciò la crudeltà del padre uostro,
 E confessar quel, ch'io non hebbi mai
 In pensiero. Io ui prego ben per quello
 Amor, che cagione è, ch'esca di vita,
 Che, quando sien finiti i giorni miei,
 Vi piaccia di amarmi anco così morto,
 Sicura, che quant'huom puote amar donna
 Tanto io vi hò amata, e lieto andrò fra l'ombre,
 Se questa speme à l'altra uita i porto.

No. M'empion sì di pietà queste parole,
 Che non mi sò tener di lagrimare.

Pensa

Eu. Pensa qual pietà à me, che giouane era,
 E ch'al fianco hauea Amor, trassisse l'alma,
 Credendo, ch'i tormenti ch'egli hauea
 Fusser per mia cagion, non per sua colpa,
 Così mi strinse la pietà, ch'io v'hebbi,
 Che, non guardando al padre mio, nè ad altro,
 Rispetto, che ritrar me ne deuesse,
 Indussi la mogliera del custode,
 A far fuggir de la prigion colui,
 Che l'alma mia per prigioniera hauea.

No. Fù grand'ardire, e se communicato
 Meco l'haueste, i ve n'haurei ritratta.

Eu. Di ciò adirato il padre mio fù tanto,
 Ch'io credo certo, che s'hauesse inteso,
 Ch'egli, per cagion mia, fosse fuggito,
 Quantunque io gli fossi vnica figlia,
 Condannata m'haurebbe à crudel morte,
 E non senza cagion, per dire il vero.

No. Creder questo non vò, ma tanto graue
 Fù più l'error, quanto egli più u'amaua,

Eu. Così fà Amor troppo feruente errare,
 E stimar altri più, che il proprio padre,
 Poi che intesa il Signor hebbe la fuga,
 Salse in tant'ira, che promise à quello,
 Che il capo gli portaua d'Acharisto,
 Di dargli me per moglie, e il regno in dote.

No. Non mi dicete cosa noua, il uidi
 Arder tutto di sdegno, & arder d'ira

B 2

Tu

Eu. Tu sai quel ch' operai, per lo tuo mezzo,
 Perche non pure vscisse di periglio,
 Ma mi hauesse per moglie, e in dote il regno.
 Così il mio reo destin, la mia rea sorte
 Mi accompagnò con questo empio, & ingrato,
 Che Signor diuenuto è di Corinto,
 E parimente de la vita mia,
 E poi che il padre mio mi tolse morte
 Questo crudele, in cui podestà i' sono,
 Mostrando, che mai sempre finse amarmi,
 E in uer, mi portò sempre odio mortale,
 Hà fatto, e fà di me tutto lo stratio,
 Che possa fare huomo crudel di Donna.

No. Oime, che cosa odo io? come esser puote
 Tanto di crudeltade in core humano,
 Che s'armi à dare afflittione ad una,
 Che dati gli hà d' Amor sì chiari segni?

Eu. Così uà il mondo, e tale è la mia sorte,
 Nodrice mia, mille fiate hà preso
 Nudo il coltello in man, per trappassarmi
 Con crudel colpo il miserabil petto,
 Dicendo, poi che la congiura, ch'io
 Fei, per dar morte al tuo maluagio padre,
 Non hebbe effetto, io uò che si conuerta
 Il coltello, con cui disegno hauea
 Di torre à lui la uita, hor nel tuo core.
 Io gli offria nudo il petto, e mi era caro
 Finir per colui man, la uita, e il duolo,

Cui

Cui dato il core hauea sin da fanciulla,
 Ma, tenutami in pena molte uolte,
 Al fin detto hà, che vuol, che il manigoldo
 Mi doni un dì la meritata morte.
 Perch'egli si sdegnaua di macchiare
 Il suo coltello nel mio sangue uile,
 Così io figlia di gran Prence sono
 Vile chiamata, da chi fù uil seruo
 Del Padre mio, s'egli è ben'hor Signore,
 Per mezzo mio, di questo eccelso stato.
 Così, Nodrice mia, di male in peggio
 Me ne uò d'hora in hora, per hauere
 Amato troppo, chi fù sempre indegno
 De l'amor mio, nè sò ritrouar modo,
 Ond'io possa ammollir questo empio core,
 E mi seria à gran gratia, che la Morte
 Mi sottrahesse à questa amara uita.

No. Non mi uenne à l'orecchio giamai cosa
 Più horribile di questa, e tanto affanno
 Mi hà dato quel, che uoi mi hauete detto,
 Che tutta affanno son, tutta cordoglio.
 Ma perch'io sò, qual sia la bontà uostra,
 E à quanto torto questo mal soffriate
 Io spero nel Signor, che il Ciel gouerna,
 Et hà di noi con prouidenza cura,
 Che porrà giusto fine a questa angoscia.
 Ma perche aita Dio chi à se non manca,
 Io uì conforto ad vsare ogni ingegno,

B 3

Per

*Per ammollir questa durezza estrema,
Ch' al mondo non è cor tanto ferrigno,
Ch' à benigno parlare, à caldi preghi,
Ad amore, à humiltà non s' ammollisca.*

*Eu. Oime che tutto quel, ch'io faccio, in danno
Mi torna, che non può prego ò humiltade,
Fede, od amor, piegar quest' alma ingrata,
E temo, temo, ch' al fin, non mi dia,
Come mi hà minacciato al manigoldo,
Che mi dia morte con obbrobrio eterno.*

*No. Ciò che dice mal'huom nol face sempre.
Sperate uoi pur nel diuino aiuto,
Che mai non uenne meno à ben nat' alma,
Vengono sempre le diuine gratie
Reina, à tempo. Eu. A tal termine sono,
Che non sò che sperar, ben prego Dio,
Che s' altro modo non si può trouare
A dar fine al mio mal, saluo l' honore
E l' honestà, mi dia subita morte.*

*No. Lasciate, cara mia Reina, ch'io
Tenti s'io posso miglior mente porre
In Acharisto, forse c' hoggi Dio
Mi hà quì fatta uenir, perche si mute
L' angoscia uostra, e il uostro acerbo affanno.
In tanta gioia, ch' agguagliata sia
La pena, c' hor ui dà questo crudele.*

*Eu. Questo poria auenir, se il Ciel facesse,
Che quanto io l' amo, tanto egli me amasse,*

Ma

*Ma esser può prima ogni impossibil cosa,
E ciò che tu farai, fia fatto indarno.*

*No. Forse che nò, io spero, se mi ascolta,
Di non gittar le mie parole al uento.
Entrate uoi, io me ne andrò à trouarlo.*

S C E N A S E C O N D A.

Nodrice sola.

*S E mai meritò amor, meritò fede
S Ne la uita mortal sorte felice,
La fè, l' amor, la meritò di questa
Alma gentil, che non credo che mai
Fusse più fermo amor, fede più ferma,
Di quella di costei uerso il marito.
E nondimen, le stelle hà sì nemiche,
Ch' oue meriteria uita tranquilla,
Per quanto ella mi hà detto, hauer non puote,
Non dirò un dì, ma riposata un' hora.
Misere noi, quanto perdiam l' ingegno
Tal' hor, per troppo amar? questa meschina,
C' hauea costui, come uno schiauo, in corte
Ripose in lui, così ogni suo pensiero,
Ch' ella sprezzò quanti Signori, e quanti
Re si trouano in Grecia, che cercaro,
Con ogni ingegno, per mogliera hauerla.
Io mi sento scoppiar di doglia il core,*

B A Quando

Quando meco medesima i' penso, come
 Questa anima gentil toll' hà da morte
 Costui, che sì aspramente hor la tormenta.
 Non mi uscirà giamai fuor de la mente,
 Quel, ch' Euphimia operò per liberare
 Acharisto dal bando, che gli hauea
 Questo nostro Signore, à ragion, dato.
 (Poi che Euphimia mi dice, che l' ingrato
 Hora confessa il maleficio antico)
 Non hauea questi oue il uestigio porre
 Potesse in parte alcuna, à piè sicuro.
 E questa benigna anima, col mezzo
 Mio, ò d' un mio figlio il liberò dal bando.
 Et tanto fè, che l' hebbe per marito,
 E tutto il regno di suo Padre in dote,
 Ch' egli lor l' obligò dopò la morte.
 Io ueggo hor chiaro, che gran beneficio
 Non può cangiare un scelerato core.
 Credere i' uoglio, che crudel destino
 Disposto hauesse, che fusse à lui data
 Per moglie Euphimia, perch' ella si stesse,
 Sotto questo ingratt' huom, sempre in angoscia,
 A la qual prego Dio, che dia quel fine,
 Che merta la bontà di donna tale.
 Io ueder uò, se forse, in qualche parte
 Io potessi ammollir questo dur core,
 E farlo di crudel mite, e benigno.

SCE-

S C E N A T E R Z A.

Philochirio, familiare di Filone
 Re, solo.

QU E L che possa la fe' d'huomo gentile,
 In amar donna, & quanto danno sia
 A nobil donna amare huomo uil nato.
 E quanto instabil sia la fe', l'amore
 D'huom uile, amato da polcella illustre,
 Benche poscia sia alzato ad alto grado,
 Chiaro si uede hor nel Signor mio, e chiaro
 Si uede in questa misera Reina,
 E'n questo scelerato d' Acharisto,
 Philon, Signore hor del Peloponesso,
 Vista Euphimia, l' imago sua nel core
 Riceuette con forza tal, che sempre
 Uiuu, uiuu ue l' ha tenuta, e tiene,
 E fermo tien, che se felice sorte
 Facesse mai, che fusse à lei marito,
 Vineria i giorni suoi tutti contenti,
 E Acharisto, uilmente nato, anchora
 Che goda per Euphimia il real grado.
 Si è uolto con tanto odio uerso lei,
 (Bench' ella più che la sua uita l' ami)
 Che non pure la tien sempre in angoscia,
 Ma tutto è intento à darle morte cruda.

Che

Che non può tolerar la nobiltade
 Di così chiara Donna il suo cor vile,
 Per lo vil sangue onde il maluagio è nato.
 Or intendendo il mio Signor lo stratio,
 Che fà di lei questo sì ingrato spirto,
 Tocco egli da fedele amor, mandommi
 Secreto in questa corte, ad acconciarmi,
 Per camerier de l'huom maluagio, e ingrato,
 Perche di giorno in giorno i presentiffi
 Ciò, che deliberaua il crudel huomo,
 A danno, e a scorno di sì nobil Donna.
 Et hauendogli io significato il tutto,
 Se ne stà il mio Signor quì à le confine
 Di Corinto, con gente armata in punto,
 Fingendo voler por campo à Micene,
 Per venir tosto, che serà auisato
 Da me, con la sua gente à liberare
 Questa meschina, e darle chiaro segno,
 Ch' un vero amore, vna sincera fede
 Di generoso cor, nato altamente,
 Ferma si stà, nè indi la suelle sdegno.
 Quindi veggendo hor' io giunta à l'estremo
 Euphimia, e che lo scelerato spirto
 Procaccia la sua morte, & è in pensiero
 Di darle macchia d'impudica, e farla
 Sotto questo color, diman morire.
 (Che presentito hò ciò che statuito
 Hà con un suo fedel, non meno reo,

Ch'egli

Ch'egli sia) hieri gli spazzai un messo,
 Con diligenza, perch' egli quel faccia,
 Che meglio gli parrà, per liberarla,
 Et à dir gli ho mandato anco, che questo
 P opolo hà in odio questo scelerato,
 E ch' i maggiori, & più nobili sono
 Pronti à dargli Corinto, tosto ch' egli
 Con buona gente s' appresenti, e certo
 Il veggo quì Signor, s' egli ui viene,
 Con lo forza c' hà posto in apparecchio.

C H O R O.

A Hi quanto è miser quei più di ciascuno,
 Ch' al disio irrationale
 Soggiace, e piglia lui sol per suo duce,
 E il consiglio d' ogn' uno
 Sprezza, nè di ragion punto gli cale.
 Che sì il priua di luce
 Quell' appetito insano,
 Ch' al precipitio al fin cieco il conduce.
 E questo à dir m' induce
 La lunga esperienza,
 Che sempre à caso strano
 Visto hò arriuar colui,
 Che si è dato à seguire il desio uano,
 Dà contra se sentenza
 Chi cieco à ciò s' appiglia,

e la


E la misera figlia
 Del Signor nostro, l'anno inanzi estinto,
 Non pure in apparenza
 Puo ciò mostrar, ma con segno sì espresso,
 Che si può veder certo,
 Che chiunque è sospinto
 For de la dritta strada,
 Forza è, ch' al fine cada,
 Di se medesimo incerto,
 In cieco la birinto.
 Onde riman tra tanti lacci auinto,
 Che non vi è chi lo scioglia,
 Quindi in continua doglia,
 Et in angoscia amara
 I giorni mena tutti, i mesi, e gli anni,
 Ma ben fuori è d' affanni
 Chi à l' altrui spese impara
 Di pigliar la ragion per uera guida,
 Solo ella è duce fida,
 Nè di soccorso è auara
 A' color, ch' ella al uer camino guida.
 Non si udirian le strida
 E le dolenti grida
 Che sparge Euphimia, per hauer seguito
 Il cieco, e uan desire.
 Per hauer per marito
 Chi la tiene in gran duolo, e'n gran martire.
 Se il prudente suo Padre hauesse udito,
 Ma,

Ma, se mi lece dire,
 Quel, che il giusto mi ditta,
 E vede il cor, de l' auuenir presago,
 Questi, c' hor par gioire
 Del torraento infinito,
 Ond' è questa meschina tanto afflitta,
 Et è di tormentarla ogn' hor più uago,
 Non pur serà schernito,
 Ma del costei languire
 Haurà debita pena,
 Quando d' Euphimia il mal serà finito.
 Poscia ch' anco lui mena
 Rabbia, e furor così fuori del giusto,
 Che pensa hauer serena
 Vita, sendo egli ingrato, empio, & ingiusto.

A T T O S E C O N D O.

S C E N A P R I M A.

Acharisto Re, Eudocimo familiare.

Ach.  O N bisogna, che tu cerchi d' indur-
 mi
 Ad hauer di costei pietade alcuna,
 Ch' io son disposto à farle dar la morte
 Ne me ne ritrarebbe il Re del Cielo.

Potete

Eud. Potete far ciò che vi è à grado, poi
 Che sete qui Signor, ma vi ricordo
 (Perdonatime, i vò da fedel seruo
 Dirui quel, che mi ditta la mia fede)
 Che sopra voi maggior signore hauete,
 Che mira con giusto occhio i fatti humani;
 E chi v'sa mal l'auttorità, ch'egli haue,
 Si troua, quando meno il pensa, giunto
 A termine, che poi non gioua nulla
 Il pentirsi da sezzo, Perche Dio
 Da cui le auttorità uengon terrene,
 Si sente molto offeso, e à chi l'offende
 In ciò non dà perdono. Ach. tu pur sei
 Sù' sogni tuoi, non hà da curar' altro
 Il Re del Cielo, che pigliarsi cura
 Di questa feminuccia, siam signori
 In terra noi, come egli è Re nel Cielo.
 E come egli gouerna à voglia sua
 Tutto quel, ch'è là sù sopra la Luna,
 Così à noi lascia gouernar la terra,
 E il voler de signori è ferma legge.

Eud. Voi dunque vi credete, che il gouerno
 Del superno motor qui non s'estenda?
 V'ingannate, signor, non cade fronda
 D'arbore in terra senza il uoler suo,
 Non che di noi non tenga cura espressa.
 E tanto appresso lui può la innocenza,
 Che, chi si dà à violarla, dee temere

Sempre

Sempre de la sua man duro castigo.
 Ach. A noi stà il far colpeuol l'innocente,
 E mostrar non colpeuol chi hà peccato.
 Però farò cader'io quel castigo,
 Che tu temi, ch'a me debba auenire,
 Soura costei, che tanto hò in odio, quanto
 Non si puote più odiar cosa mortale.
 E, per farla morir, basta ch'io dica,
 Ch'adultera è, Eud. Potete questo dire,
 E come dishonestà condannarla
 Al foco, come dentro hauete detto,
 Ma non sò già (io temo à dirui quello
 Che merta ch'io ui dica questo atroce
 Pensier, che contra ogni ragion ui è in capo
 Venuto) Ach. di ciò, che ti par di dire,
 Che son per sempre ridermi di quanto
 Tu mi dirai, Eud. Io temo, oime, che questo
 Riso non si conuerta in graue pianto,
 Ma rideteui pur, come ui piace,
 Non si porà mai dir, ch'io sia mancato
 A l'officio di buono, & leal seruo.
 Io dico, ch'io non sò già come possa
 Mirar, Gioue dal Ciel fatto sì ingiusto,
 E non ne far uendetta, far uolete
 La piu pudica donna che sia in terra
 Adultera? & con questo nome farla
 Arder secondo l'ordine, e la legge
 Di questa terra? il uiolar questa legge

Mo

Moverà di Dio in guisa la giustizia,
 Che cadrà sopra uoi. Ach. caderà pure
 Sopra lei. Eud. Porà ben questa meschina
 Esser la prima offesa, ma io ueggo
 (Perdonate s'io dico il parer mio)
 Crucioso Gioue, insin dal Ciel, mandare
 Un fulmine, che ui arda, in un momento.

Ach. Tu guardi il Cielo, & io miro la terra,
 E sò, ch'essendo quì Signore, i' sono
 Di quella auttorità nel regno mio,
 Ch'è Gioue in Cielo, e come ei tona, e pìoue,
 Come gli par, nè ui è chi gli dia legge,
 Anzi ben stà, ciò ch'egli face sempre,
 Auengane à noi poscia ò bene, ò male;
 Così posso anch'io far quì tutto quello
 Ch'io uoglio, e tanto è ben, quanto à me piace.

Eud. Quanto più può, più dee pensar chi regge,
 Di far sol quel, che si conuiene al giusto.
 E se Fortuna auttorità gli dona,
 Di far, di dir, pensar deue egli sempre,
 Che in quanto occhio si gira ella si muta,
 E dietro lascia poi la penitenza,
 Che de' misfatti altrui prende la pena;
 Disponendo così l'alto Motore.

Ach. Temi Fortuna tu, temi tu Dio,
 Che poco puoi, à me, che posso molto,
 Non può nuocer Fortuna. Eud. Chi più puote
 Più dee temerla, ch'ella uia più ardua,

Sempre

Sempre si mostra ne le cose eccelse.

Ach. Tu ragioni, da semplice, à me basta
 Ch'io sia, non men che Dio, da' miei temuto.

Eud. Signor, meglio seria che fuste amato,
 Che temuto; porrà qualche terrore
 Questo caso crudel, s'egli haurà effetto,
 A tutti i uostri, ma poria uoltarsi
 A danno uostro tutto, che ueggendo
 Il popol giunta à tanto stratio questa
 Donna innocente, che non pur se stessa
 Si è data in mano uostra, ma ui ha fatto
 Di sì gran stato esser signor, da uoi
 Temerà sempre qualche ingiuria ogn'uno.
 Poi che, del grande beneficio hauuto,
 Da questa alma gentil, la mercè è tale,
 Et impeto poria contra voi fare
 Questa città, che troppo horribil cosa
 Pare al popolo un Re, che si dia à fare,
 Spinto da reo desire, opera ingiusta,
 Giunta con crudeltà. Ach. io sò, ch'alcuno
 Non ardirà di alzar contra me un dito,
 Conoscendo per proua, ch'io sò, e posso
 Far, che ciò, ch'à me par, lecito sia.
 Ma perche i' uoglio che costei si muoia,
 Forse inanzi che il Sol rimeni il giorno,
 Vattene al Capitano, e dì che uenga,
 Ch'io gli imporrò quel, che uorrò ch'ei faccia.
 Verrai con esso lui, mi farai motto
 Tosto che giunto fia. Eud. Farol, signore.

Euphimia

C SCE-

SCENA SECONDA.

Acharisto Eudocimo.

Ach. **I**L timor vano, c'hà cercato pormi
 Questo semplice, è proprio un voler fare
 Paura à me, come à bambin la balia,
 Quando, per quetar lor fa baco, baco.
 Il mio Dio, è il mio volere, & oue questo
 Mi guida, i voglio andare, hò hauuta questa
 Signoria, per lo mezzo di costei,
 Morta ch'ella serà n'hauerò vn'altra,
 Che se, mentre ch'io fui quasi da nulla,
 Per esser, per uer dir, uilmente nato
 Ottenni questo glorioso impero,
 Che debbo hora sperar, sendo Signore?
 Morta che sia costei, che m'haue i ceppi
 Ai piè, ne piu mi lassa oltra passare,
 Salir mi veggo a uia più eccelso stato,
 Col prendermi per moglie un'altra donna.
 E già disegno hò fatto di pigliarmi
 La figliuola, che fù del Re d'Athene,
 Che rimasa herede è del Padre suo.
 E, se mi s'offrirà noua uentura,
 Io cercherò di far morir quest'altra,
 Che dee far' altro vn Re, che cercar sempre
 Di far maggior lo stato, di acquistarsi

Maggior

Maggior potenza? tema la ragione
 Chi pouer si ritroua, à sè è ragione
 Vn possente signor, sia mal, sia bene
 Ciò che di fare à lui uiene in pensiero,
 Pur ch'utile ui sia, che ui sia acquisto,
 Non dee lasciar mai di condurlo al fine.
 Nessun cerca per qual modo, ò qual uia
 Tu sia possente, ò sia fatto signore,
 Il tutto è hauer, habilo à dritto, a torto
 Come ricco tu sei, tu sei pregiato.
 Filippo, Re di Macedonia, venne
 Col non seruar mai fè, con l'vsar froda,
 Col non attender mai cosa promessa,
 Signore, in pochi dì, di tutta Grecia,
 Veggo certi melensi, che si stanno
 Tutta uia sonnacchiosi, & con le mani
 A cintola, & si pensano, che Gioue
 Debba lor piouer l'oro in copia, in casa,
 Et hanno questi sempliciotti tema
 Di pigliar, non dirò le sacca d'oro,
 Ma vna festuca, contra quel, che pare
 Che voglia il dritto, e la conscienza loro,
 E dicon, che sentenza è di Solone,
 Che i buon si fan ne' magistrati loro
 Poueri, & vengono i maluagi ricchi.
 Ma ch'ei non muteria quelli, con questi,
 Sciocchi che sono. Io seguiria i maluagi,
 Pur che guadagno, à qualche uia, s'offrisse,

C 2

Ma-

Marauiglia non hò, se color stanno
 Sempre in miseria, e son sempre mendichi.
 Arrichisca ciascun per ogni modo,
 Che l'oro è quel, che riputar fà l'huomo.
 L'hauer voltati à questa via i pensieri,
 Signore esser mi hà fatto di Corinto,
 Fin ch'io seguì quel, che volea ragione,
 Hebbi Fortuna à miei desir nemica,
 Disse Lisandro, ch'oue non giungea
 Il cuoio del Leon, vi si deueua
 La pelle aggiunger d'una volpe. Io dico
 Ch'oue giunger non puote la virtute
 Cercar tu dei, che vi ti meni il uitio.
 Che, quando tu acquistata hai la potenza,
 Il vitio di virtù tiene sembianza.
 E, benche tu sia reo, tu sia maluagio,
 Non manca chi ti dà lode infinite,
 Insidiatore fù mai sempre Uliße,
 E, perch'era Signor, l'essaltò al paro
 D'ogni pregiato caualiero Homero.
 Questi i miracol son, che sà far l'oro.

Eud. E quì Signore il capitano. Ach. insieme
 Ce n'entreremo ambiduo noi in corte,
 E porrem fine, à quel, che finir bramo,
 Tu, à le facende tue te n'anderai.



SCE-

S C E N A T E R Z A.

Eudocimo solo familiare
 d'Acharisto.

E' Cosa fuor de la natura humana
 Il nuocere ad alcun, perche l'huom nacque
 Sol per giouare, e non per altro al mondo,
 Ma il nuocere à chi ti hà data la uita,
 A chi, di uil, ti hà alzato ad alto grado,
 E' cosa, non dirò da Tigre, ò da Orso,
 Ma da furia infernal, che sia venuta
 Da la piu infima parte de l'inferno
 Tra noi mortali, à detestar la pace.
 Resto tra me confuso, à pensar come
 Costui, che tiene pur sembianza d'huomo,
 Voltar possa il pensiero à sì sozzo atto.
 Non sò dir' altro, che chi nasce vile,
 S'alzato è dal a sorte à qualche grado,
 Tanto piu reo diuien, quanto men degno
 Era di hauere honore, e che l'altezza
 A che si uede giunto, è come un sprone
 Che lo stimola sempre à triste imprese.
 Il pensier uò uolgendo, e quinci, e quindi,
 E quanto più soura ciò penso, tanto
 Rimango piu fuori di me, ueggendo
 Così brutto pensiero in core humano,

C 3

Com'è

Com'è quel d' Acharisto, E' gran disgratia
 A' gentil Donna il uenire in dispetto
 Ad huom, ne le cui mani sia il potere
 La uita torle à un cenno, & darle morte.
 Sia ella pur buona, sia ella pur honesta,
 E di quante mai fur virtuti ornata
 Non gioua nulla, s'un maligno spirito
 Volge l'ingegno à la ruina sua,
 Non credo, che dal Mauro à l'Indo mai
 Nè da l' Austrino polo al Boreale,
 Si trouasse in bontà simile à questa
 Reina, c'hà de l'honestade il pregio,
 E nondimen l'esser si data in preda
 A questo ingrato, fà che nulla gioua
 Virtù, o bontà che si ritroui in lei.
 Perche non sia, uia piu d'ogn'altra, trista.
 Non è bastato à questo serpe crudo
 Più pieno di velen, che non fù l'Hidra,
 Hauerla, sino ad hor, stratiata molto,
 Che pensa anco uolerla fare infame,
 D'adulterio imputandola, ou'è honesta,
 E, con finto color, darle la morte.
 Esser porà questa meschina essempio
 A quante donne son per maritarsi,
 Che il dipartirsi dal matur consiglio
 Di padre, e madre, è proprio un procacciarsi
 Ruina estrema, e al fin morte crudele.
 Veggo il Capitan, ch' esce, i uò uedere

Di

Di sottrar quel, che imposto questi gli habbi a,
 Per satio fare il suo crudel desire.

S C E N A Q V A R T A.

Prostatio Capitan, Eudocimo.

- Pro. **D**VRA cosa è seruire à Re crudele,
 Ch'è forza à chi tal serue, od oprar male,
 O uenirgli in disgratia. Io uorrei
 Piu tosto essere un uil, ch'esser mi mai
 Dato à seruir questo maluagio spirito,
 Che, fatto sordo, ad ogni buon consiglio,
 Hà sol la crudeltà presa per guida.
- Eud. E che crudeltà è questa? la più horrenda,
 Che potesse capire humana mente.
- Pro. Io mi uorrei poter quindi leuare
 Con honor mio, che non serei costretto
 Ad essequir commission sì fiera,
 Con qual lingua porò, con quai parole
 Mai dire à questa nobile Reina,
 Che l'ha l'ingrato condannata al foco?
 E che perciò mi manda ad annunciarle
 Che, forse hoggi, sia il fin de la sua uita.
 Con qual core porò mai farle intorno
 Volgere i lacci? Eud. Capitan, ui ueggo
 Tristo non men, che mi sia anch'io dolente.
- Pro. Io tristo son, perche mi duol trouarmi
 Vno, Eud. i' sò la cagion del dolor uostro.

C 4

E quel

A T T O

E quello, onde piangete, anco m' affligge.
Ha pur deliberato questo cane

(Siami dato con voi poter dir questo)

Di por questa gentile anima a stratio?

Pro. Si e tal, che, solo à ripensarlo, i tremo,
Vuol ch' ella arsa sia uina, Eud. e porà il Cielo
Questo uedere, e tolerarlo mai?

Eu. Voi deuenate pur cercar di torlo
Dà questo empio pensier. Pro. non hò lasciato
Cosa nè a far, nè a dir, perche si penta.

Ma il mio dir; il mio far non è stato altro,
Che raccenderlo al mal, quando è sommerso

In vn' empio desire huomo maluagio,
Non pur non porge orecchie à buon consigli,
Ma uien peggior; quanto tu piu il riprendi.

Eud. Così à punto è, ma potissimo pure
Trouar qualche riparo à questo caso.

Pro. A' termine sì rio giunta è la cosa,
Che riparo trouar sol vi può Dio.

Non è in forza mortal porgere aita
A' questa alma gentil, Ben fù infelice

Il dì, che la congiunse à questo ingrato,
E infelice fù quel, che me conduße

A questa corte, poi ch' essere ministro
Mestiero mi è di così iniquo fatto,

Non sò mouere il passo, per andare
A' questa Donna, e tal nouella darle.

Io prego Dio, s' egli hà cura di noi
(Come sicuro son, che somma l' habbia)

Ch

S E C O N D O .

45

Che non lasci auenir sì horribil caso.
Pregal tu anchor. Eud. Nò son stato à quest' hora

Ma par, che quanto è più misero l' huomo,
Tanto men siano uditì i preghi suoi.

Poi ch' altro non si può far, ci dorremo
De la calamità de la Reina,

Quant' huom doler si può di caso strano.
Io me ne uoglio uscir fuor de la terra,

Per non mi ritrouare à tanto horrore.

Pro. Felice tu, che costretto non sei
Come uol il destin, ch' io sia costretto
Ad esser spettator di sì rio fatto.

Eud. Sia ciò che può, io me ne uado, à Dio.

S C E N A Q V I N T A .

Stenacta, Cameriera, d' Euphimia.

SE dal uiso si può scorgere il cuore,
Dal uiso fiero del Signore hò uista
De la Reina mia la morte espressa.

Misera me, con che crude parole,
Con che graui minaccie l' hà scacciata

Hora da la sua stanza? oue ridutta
S' era la miserella, per uedere

Di mitigar questo ferrigno core.
Non così tosto ell' hà aperta la bocca,

Per chiedergli mercè, che questo ingrato

Col

Col ferro nudo si è contra lei uolto.
 E certa i' son, che, se per buona sorte,
 Io non mi trapponeua al suo furore,
 Il fin uenuto era di questa mia
 Cara Reina. I' l'hò poscia ueduto
 Ch'egli hà fatto chiamare à se Prostatio.
 E con fier uiso, e minacciose ciglia
 Commeßa cosa gli hà, che n'è rimaso
 Il ualent'huom, per la pietà, stordito
 E dopo un lungo ragionar con lui.
 Egli partito si è tristo, e dolente.
 E m'indouino, e uoglia Dio che in uano,
 Di hauere a udir, di hauere a ueder cosa,
 Che farà lagrimar le pietre istesse.
 Ahi Rè del Ciel, che il tutto ordini, reggi,
 Se puote appresso te fede sincera,
 Se premio merta uirtuosa uita,
 Habbi pietà di questa alma innocente
 E muta il suo dolor con la tua forza,
 Se non in lieta, almeno in queta uita
 Fallo, Signor, che del soccorso tuo
 Hoggi altra alma non è di lei più degna,
 Fammi ueder, Signor, quegli occhi asciuti,
 Che uersa notte, e giorno un rio di pianto.
 E s'ordinata ha questo ingrato spirt o
 Cosa, che sia contra la costei uita,
 Fa ch'ella contra lui tutta si uolti,
 Che più degn'è, ch'un scelerato mora,

Per

Per uirtù de la tua immensa giustitia
 Che, contra ogni ragion, contra ogni giusto
 Mandi egli a morte, così innocent' alma.

S C E N A S E S T A.

Prostatio, Acharisto.

C O M E il dar morte à malfattori, è cosa
 Che purga il mondo, e fà gioire i buoni,
 Così l'offender gli innocenti, danno
 Apporta, e sol dolor porge a' migliori.
 Restare i' ueggo questo popol tutto
 Pien di doglia incredibile, ueggendo
 Giungere à fin cotanto indegno questa
 Donna, che degna era d'ogn'alto honore,
 Mi hanno à pietà sì mosse le parole,
 Che dette mi hà, quando annunciato l'haggio
 Questo ultimo uoler del suo consorte,
 Che potuto non hò non lagrimare.
 Pregato mi hà, ch'io uada al suo Marito,
 E ch'io gli dica, ch'ella ad altro fine
 L'hauena insino da fanciulla amato,
 E toltol per marito; Ma poi ch'egli
 Con modo tal uol meritare la fede,
 E il uero amor, con che l'hà sempre amato,
 Non uol rimprouerargli il beneficio,
 Nè men desiderargli male alcuno,

Ma

Ma ch'ella il prega sol, che s'altra moglie
 Piglierà, morta lei, le sia più mite
 E amoreuole più, che non è stato
 A lei, e ch'ella prega il Re del Cielo,
 Che sì largò gli sia del suo fauore,
 Che con donna sì giunga, che non l'ami
 Meno di quel, ch'ella se l'habbia amato.
 Soggiunto hà poi, con lagrime uol uoce:
 Io sotterra scolpito nel cor mio
 Porterò il nome suo, con quella fede,
 Con che tutta mi diedi in sua balia.
 Poi che gli par, che il fin de l'amor mio
 Sia tal, tener non hò potuto il pianto
 Vista tanta bontà; Mi hà chiesto, ch'io
 Spatio le dia di dispor l'alma à Dio,
 E che, dopò due giorni, ella sia pronta
 A compiacere anco, ne l'estremo atto,
 Come sempre il compiacque il suo marito.
 Io uado ad Acharisto, per uedere
 Che si contenti di donarle questo
 Tempo, forse che Dio, fra questo mezzo,
 Porà soccorso dare à la Reina,
 Ch'io non credo giamai, ch'egli consenta
 Ch'ella con torto tal giunga à rio fine.
 Veggo Acharisto ch'esce. Io dirò quello,
 Per parte de la moglie sua, che meglio
 Mi parerà ch'io dica; Io son Signore
 Ito à essequir, quanto haueuate imposto

Non

Ach. Non tardar di dar fine à quel ch'auanza,
 Pro. Siate Signor, contento ch'io ui dica
 Ciò che mi hà detto. Ach. Non uoglio udir nulla,
 Tu lasciato t'haurai intenerire
 A quattro lagrimuccie. Pro. Io non uoglio
 Pregar, Signor, che non le diate morte,
 Nè meno ella perciò uol ch'io ui preghi,
 Che detto mi hà, che come sempre pronta
 Fu à far ciò che uoleste, ella non uole
 Anchora non uoler quel, che uolete,
 E che, s'ella morisse in gratia uostra,
 Non hebbe donna mai fin più felice.
 Ach. Imparato hà da me di simolare,
 E come inganno io fei, con questo modo
 Al Padre suo, che mi credeo innocente,
 Colpeuol sendo, così ella uorrebbe
 Tormi dal mio pensier con finte ciancie.
 S'accoglie rade uolte al laccio uolpe
 Moiasi pure, à questo modo solo
 Mi può piacere. Pro. Vi dico che non cerca
 Di hauer la uita, sol ui chiede in gratia,
 Ch'ella sol per duo dì rimanga uiua,
 Tanto ch'ella disponga il core à Dio.
 E che facciate poi quel, che ui è à grado.
 Ach. Pericolosa è ogni dimora, e spesso
 L'indugiar fà cader cosa, che mai
 Non si seria pensata, chi spedire
 Tosto può quel, che brama, e tarda à farlo
 Se gli

Se gli auien cosa poi, che l'impedisca,
Non si dolga se non di se medesimo.

Già che la cosa è tant'oltra, non uoglio
Più differirla. Pro. Se stat'è, Signore,
Euphimia tanto tempo in mano uostra,
Senza speranza di soccorso alcuno.

Volete ch'in due giorni, hor ui sia tolta?
Forse che uoi sete un Principe basso,
E perciò ageuolmente ritrouare
Possa, chi contra uoi cotanto ardisca.

Ach. Prostatio mio la desperatione
Fà trouar modi, à chi è for di speranza,
Ch'inducon marauiglia à chi gli uede.
Non è stata ridutta à caso tale

Euphimia, e uolto ella non hà il pensiero
A quello, à c'hora il uolgerebbe forse,
Non molto lunge da Corinto stassi
Philon, con molta gente, ch'amò Euphimia

Quand'ella era polcella, & ogni cosa
Possibile tentò, sol per hauerla
Per moglie, e che sai tù, ch'egli, ch'intento
Si mostra ad altra impresa, quì non uolga

Ogni suo sforzo, & io resti deluso?
Pro. Quanto ad Euphimia, i' u'assicur, che nulla
Ella cura la uita, e che più brama
Morir, che in ira à uoi uina restarsi,

Quanto à Philon, s'egli talmente hauesse,
Non serebbe indugiato à questo tempo,
A dar-

A darui assalto, se gli fusse à core
Come pensate Euphimia, altro ci uole
Signor, che giorni due per porre in punto
Gente, che basti ad impedir, che uoi

Non facciate di lei ciò, che ui piace
E quando pure egli facesse mossa,
Il che non credo, non è in uostra mano
La donna? Non potete in un momento,

In quanto occhio si gira al fin condurre
Il desio uostro? & ei si muora indarno.
Sì che di gratia non ui graui darle
Questo poco di tempo; e, se per lei

Ciò non uolete far, fatel ui prego
Signor per amor mio, che l'haurò in uece
Di gran gratia da uoi. Ach. non uoglio fare
A te di questo niego. I' son contento,

Ma guarda à più non mi domandar cosa,
Ch' à contentezza, ò ad utile le torni,
Che ti farei pentir di tanto ardore.

Pro. Altro non chiederò più, Signor mio,
E gratia molta ui hò, che compiacermi
Vogliate in questo. Ach. A te deue hauer gratia
Costei, perche tu solo, e nessun' altro
Potuto hauria da me tanto ottenere.



S C E N A S E T T I M A .

Prostatio solo .

VE che fà l'esser miser ; parrà à questa
 Misera donna di hauere ottenuta
 Vna gran gratia , poscia che le hà dato
 Costui , ch' à torto la condanna à morte
 Questo poco di spatio più di uita , e pure
 (Se con occhio pietoso non la guarda
 La diuina bontà) si morrà al fine .
 Fà la crudeltà anchor , che in costui regna ,
 E di riopensier l'empie , che gli pare
 A differir à lei duo dì la morte
 Concessa hauerle una incredibil gratia .
 Quando destina il Cielo à tristo fine
 Vn' anima gentil , nascono cose ,
 Perche il crudele influsso il suo effetto habbia ,
 Che fanno l'huomo uscir fuori di mente .
 Fù pur miracol grande , che costui
 Fugisse fuor de la prigione , ou' era
 Ma uia maggior miracolo fù , ch' egli
 Poi c' hebbe il mortal bando , che gli diede
 Il Signor nostro , onde contra esso armato
 Si era ogni Canallier d'alto ualore ,
 Per portare al Signore il costui capo .
 E la figlia per moglie hauere , e in dote ,

Dopò

Dopò la morte del Signore , il regno ,
 Che tale uscito era per Grecia il bando .
 Tanto operasse con la sua nodrice
 Questa misera donna , ch' un suo figlio
 Conducesse costui dinanzi al Padre ,
 E ch' ei (dopò l' hauergli persuaso ,
 Che colpeuol non fù de la congiura ,
 De la quale era il capo) con ragioni ,
 Se ben possenti , simulate , e false ,
 Si acquetasse il furor del Signor nostro .
 E poscia con l' offerirgli il capo , e dirgli ;
 Alto Signor , s' altro non puote forse
 Spegner lo sdegno , che ui hà spinto à darmi
 Bando mortal , che il capo mio , ue l' offro .
 Non perche in colpa i' sia , ma sol per farui
 A tutto mio potere in ciò contento .
 Fate di me ciò che ui par , ch' io bramo
 Più tosto , col morir mio , sodisfarui ,
 Che uiuo à uoi uedermi essere à sdegno .
 Se ben deuessi esser Signor del mondo ,
 Et esserui in disgratia , appo lui tanto
 Potesse l'atto finto , ch' oue in odio
 L' haueua , & oue sol uolea uederlo
 Morto ad amarlo , quasi in uno instante
 (Cosa incredibil) sì si disponesse ,
 Che la figlia gli diè per moglie , e il Regno
 Dopò la morte sua , gli lasciò in dote .
 Ch' altro si può quì dir ? se non che quando

Euphimia .

D

Il

Il Ciel destina alcuno à tristo fine
 Fà nascer cose à la ruina sua,
 Che non ponno capire in human core.

C H O R O.

QUANDO fia mai, che sia
 Senza dolore, e pianto
 La Grecia? in ogni canto
 Parmi, che in ogni uia
 Le lagrime, e il dolor crescano tanto,
 Che in ogni parte s'oda angoscia ria,
 Quì Tantali, ò Thiesti,
 Quì non son Polinici,
 E quegli altri infelici,
 Che uide Thebe mesti,
 Et agitati da le furie ultrici,
 Crudi à la gente lor furo, et infesti.
 Nè nacque da quel sangue
 Questa nostra Reina,
 Che più d'altra meschina
 Per altrui colpa langue,
 Et è condotta à l'ultima ruina
 Da costui fiero più d'ogni fiero angue.
 Ah! misera Corinto,
 Se giamai fusti lieta,
 E più d'ogni altra quieta,
 Tosto che il Re fù estinto,

Venisti

Venisti così misera, e inquieta,
 Che fu il gaudio primier dal dolor uinto.
 Et oue eri un de gli occhi
 Di Grecia, tutta hor sei,
 Per ira de gli Dei
 (Che par, che più ti tocchi
 Di quel che deue, e di quel, ch'io uorrei)
 La più infelice, c'huom mortale adocchi.
 Non direm che il peccato
 Fusse cagion del male
 A Thebe, ma il fatale
 Destin, che le fù dato,
 Poscia che il bene oprar hor nulla uale,
 E'n doglia è Euphimia, e in gioia questo ingrato.
 Ma se non è à Dio tolto
 L'arbitrio, e la potenza,
 E la sua prouidenza,
 Vede quel, ch'è inocolto,
 Creder uò, che la ria cruda sentenza
 Cadrà soura chi n'hà il nostro ben tolto.
 E ueder e anco spero,
 Che s'anderà à la morte
 La donna d'esta corte,
 Per lo giudicio fiero
 Di chi dannando lei, noi seco hà morte.
 La pena hauer, chi del suo mal uà altiero.
 Ben preghiam tutte insieme,
 Che se puote pietade

D 2

Vincer

Vincer la crudeltade
 Di chi fà, e horageme
 Chi è fonte d'ogni ben, d'ogni bontade,
 Non sia mandata à queste pene estreme.
 Ma del destin crudele
 L'influsso sì si tempere, & si amollisca,
 Che tolta dal languire, anco gioisca.

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Giunone.

Giu. **A**N T A la uirtude è del matrimo-
 nio,
 Che non pur cosa sacra è tra mor-
 tali,
 Ma nel Cielo è tenuta anco diuina.
 E chi di fede in questa parte manca,
 Et usa crudeltà contra la donna,
 Che gli sia moglie, subito fà cosa,
 Ch'offende i numi de l'eterna sede.
 E posto che sia tutto il Cielo offeso,
 Non ui è però, nè Dio, nè Dea cui tocchi
 L'ingiuria più, ch'à me, moglie, e sorella
 Del sommo Gioue, e Dea de' matrimoni.

E com'io

E com'io son benigna à tutti quelli
 Ch'aman la moglie, e per la metà l'hanno
 De la lor uita, e fò felicemente
 Ciò che tentan di fare auenir loro,
 Così à color, che incrudelir si danno
 Contra moglie, che sia fedele, ò honesta,
 Contraria sono, e dò lor gran castigo.
 Quando il pensano men, di tal delitto.
 Quindi hauendo Acharisto scelerato
 Violato il nume mio, col uoler dare
 A la moglie fedele, e honesta, morte
 Venuta son da le superne parti
 A liberarla da le man crudeli
 Di questo iniquo, e scelerato mostro,
 E patito c'haurà degno supplicio
 De la sua sceleragine, morendo,
 Giungerò Euphimia ad una gentil'alma,
 Con cui lieta uiurà tutti i suoi giorni.
 Insino ad hora assai pena hà sofferta
 De l'esser si al uoler del Padre opposta,
 E'n liberar questo ingrat'huom da morte,
 Che dar uoleua morte à tradimento
 Al suo Signor, ch'era d'Euphimia Padre,
 Nè homai più inanti dee il castigo andare.
 Il sacerdote mio, da me inspirato,
 Le mostrerà quel, che per sua salute
 Deue ella fare, e la mia imago segno
 Le darà, che son'io, che le dò aita.

D 3

Per-

Perch' esca da le man di questo ingrato.
 Io mi ritornerò tra tanto al Cielo,
 Contenta hauer mostrato in questo giorno,
 Che cara mi è la fè, la pudicitia
 Di donna ad huom per matrimonio giunta,
 E che gran pena deono hauer coloro,
 Che si danno ad offender la mogliera,
 Che casta sia, che lor mantenga fede.

S C E N A S E C O N D A.

Nodrice, Stenacta.

No. **B**EN hoggi mi hà condotta fiera stella
 In questa corte, esser uorrei più tosto
 Andata giù à l' inferno, ch' esser giunta
 A ueder questa mia cara figliuola
 Al termine condotta, ou' io la ueggo.
 Speraua pur d'indur qualche pietade
 Nel core ad Acharisto, ma tu hai uisto
 Che poco men, ch' egli non m' habbia uccisa,
 Quando cominciato hò mouer parola
 A lui d' Euphimia, tal che mi ha leuata
 Ogni speranza. Ste. Il puoibene affirmare,
 Perche poco hà, che uenne il Capitano
 Ad annunciarle indegna, e crudel morte.

No. La morte le arnonciò? Ste. Vi dico il uero.

No. Ah scelerato, e porà ueder Gione,

Crudel-

Crudeltà tale, e non ne far uendetta?
 Deue esser pur rimasa sconsolata
 Questa meschina, oime, figliuola mia,
 Chi ti hà seruata a così amari giorni.
 Ste. Non credo, che mai donna men temesse
 La morte, che la tema hora la nostra
 Infelice Reina, sol le duole,
 Che non pur cerca questo maluagio huomo
 D'uccider lei, ma uccidere anco uuole
 L'honor suo insieme, ch' oue elia pudica
 Al par stat' è di qualunque altra donna
 Le hà data colpa d'adulterio, e sotto
 Questo color l' hà condannata al foco,

No. Non nacque costui mai di seme humano.

Ste. Non è d'humana mente pensier tale,
 E credo teco, ch' egli si nascesse
 De la più alpestre rupe, che l'alpe haggia,
 Ma per tornare a la Reina nostra
 La pouerella, in questo estremo caso,
 Piglia conforto, che per cagion falsa,
 Acharisto la morte inditta l' habbia.
 E dolendomi io seco, che la morte
 Data le fusse, senza colpa sua,
 Dunque, mi disse; tu uorressi sciocca,
 Che per mia colpa i' me n' andassi a morte?
 Mi god'io molto de la mia innocenza,
 Vno error sol commesso hò a la mia uita,
 Che poco saggiamente hò amato, & amo.

D 4 Ma

Ma tal peccato degno era di merto
 Non de la morte, che costui mi ha inditta,
 Ma poi, che congiurate son le stelle
 Ne' danni miei, io rendo gratie à Dio,
 Che l'alma mia ritornerà al Ciel pura,
 E se ben macchierà questi il mio honore
 Creder uò, che il Signor, che il mio cor vede,
 Mi lenerà da questa infamia falsa.
 E farà, dopò me, restare al mondo
 Viva la luce de l'honestà mia,
 Che spegner cerca la costui fiera zia.
 Che Dio non vuol, che il falso il vero oscuri,
No. Uè che costanza, e che nobil pensiero
 Regna in questa gentile, e nobile alma
 In così duro, e spauenteuol caso,
Ste. Con tal' animo attende la sua fine
 Nodrice, questa gloriosa Donna;
 Et oue noi tutte dolenti, e triste
 Siamo per così acerbo, e duro caso,
 Ella col core, e con la mente à Dio,
 Prega, ch'ei miglior mente ad Acharisto
 Degni dar per lo innanzi, tal che s'egli
 Hora accecato da la rabbia scorre
 A tanta sceleragine, conosca
 Almeno vn giorno il suo difetto, e vegga,
 La via miglior. **No.** Tu mi trafiggi il core.
 Io, scorrendo tra me medesima questo
 Caso crudele, i mi risoluo meco,

Che

Che l'esser stata ella, per sua sciagura
 Contraria al Padre, e hauer cercato dare
 La vita a questa fiera, ch' al Signore
 Apparecchiaua, con inganni occulti,
 La morte, anchor ch'ella non ne sapeffe
 alcuna cosa, sia cagion ch'arriui
 A questo fine, che tanto è leuare
 Dal debito supplicio un'huom maluagio
 Quanto è uccider' un'huom degno di uita.
 Ma poscia ch'ella il fè con puro affetto,
 Deurebbe pure il Ciel mirarle il core;
 E se pietà la induffe, e non malitia,
 Per ciò non deuria hauer pena sì graue.
Ste. E' troppo uero ciò che tu detto hai,
 Ma la Fortuna, che hà trouata aperta
 A farle danno, à piu poter, la porta
 La piu trista la fà, la piu infelice
 Che fusse mai tra l'human stuolo in terra.
No. Il mal suo genio, e la sua ria uentura
 A Corinto venir fece da Creta
 Questo spirito infernale, a la sua morte,
 Deueua il luoco, onde ueniua questi,
 Mostrare al Padre prima, & a lei poscia
 Quanto questa nation manchi di fede.
St. Quando il Ciel ci destina caso acerbo
 Ci accieca sì, ch' al precipitio andare
 Ci fà, mostrando di condurci al bene.
 La Madre saggia di questa meschina

Tosto

Tosto che il rio Acharisto in corte giunse
 Conobbe, che ui hauea portato il foco.
 Il disse al Padre, à la Figliuola il disse,
 E il uolse far cacciar fuor de la corte
 Ne' primi giorni, ma, per sorte rea,
 Nè il Padre, nè la figlia le diè orecchio,
 Ma il fine hà mostro, il fine hà mostro, oime,
 Che souente scorgemo anco noi donne
 Il meglio de le cose, e ne siam sciocche,
 E che chi nacque di nation maluagia
 Se muta Cielo ben, non muta uezzo.

No. Troppo vero è, non uoglio esser presente
 A spettacol sì fier, tornare i' uoglio
 A Megara, & mi doglio esser uenuta,
 In così fiero giorno, in questa corte.
 Pensaua di uenire à recrearmi,
 E ne l'abisso son giunta del male.

St. Deb non ti dipartir, se brami c'habbia
 In così estremo caso alcun conforto
 Questa meschina, tu le hai dato il latte,
 Tu l'hai cresciuta, e sei stata con essa,
 Sin ch'ella si diè in preda à questo ingrato;
 E l'hauer tal persona appresso, in parte
 Consola l'infelice. Non lasciare,
 Che manchi questo poco di conforto
 Nel fin de la sua uita à la Reina.

No. Come porò io mai, misera, come
 Veder cosa sì acerba, send'io stata

Cagion,

Cagion, che il maluagio huom non fusse estinto,
 Quando gli diede il Re il capital bando?
 Cercai ben'io di distornare Euphimia
 Da tale amore, & a ueder le diedi,
 Che non era costui degno di lei.
 E che, lui morto, rimarrebbe tutta
 La corte lieta, & ella fuor de' lacci,
 In cui l'haueua inuolta amore insano.
 Ma le lagrime sparse, & i tormenti,
 Ch'io le uedeua patir, furo cagione,
 Che per lei compiacere, a me dispiacqui.
 O quanto è meglio, figlia, che piu tosto
 Ne la giouentù sua pianga la donna,
 Per non poter desirare irrationale,
 Ottener, ch'ella pianga poi matura
 Per hauerlo ottenuto, nè mai deue
 Matur discorso superar lasciarsi
 Da tenerezza, ò da preghiere vane,
 Il discender, ch'io feci a' caldi preghi
 D'Euphimia, hora è cagion, ch'ella si mora.

Stc. Quando a buon fine altri si dà a far cosa,
 Che poi riesca ad infelice fine,
 Colpa non è di chi si mosse a farla.
 Ma de la sorte, che sempre ci piega
 Al peggio, ma lasciam questo da parte,
 Io ti prego, per questa uecchia etade,
 E per l'amor, ch'a Euphimia portat'hai,
 E per quel, che portare anco le dei,

Che

Che tu non ti diparta hor da Corinto.

E che non abbandoni la Reina,

Poi c'ha voluto il Ciel, che quì ti troui.

No. *Io resterò, ma con sì fiera doglia,*

Che mi menò con lei, tempo è ch'entriamo.

St. *Entrar ben puoi, ma à lei non andare hora,*

Perche rinchiusa si è ne la sua stanza,

A porger preghi, come fan gli afflitti,

Ne le miserie loro, a' sommi Dei,

E manda me a chiamare il Sacerdote,

Ministro di Guinon, che uenga à lei,

Che uol ragionar seco. No. Va, uien tosto,

Ch'entrar possiamo a darle alcun conforto.

S C E N A T E R Z A.

*Euphimia, Stenacta, Hierophante
Sacerdote.*

Eu. **P**OTEVA pur bastare a la Fortuna,
Quantunque a dāni miei mai sempre intēta,
Hauermi giunta a questo ingrato spirto,
Ond' hò tanti martiri, e tanti affanni
Sofferti, ch'io non stimo, che più copia
N'abbia l'inferno; E che per guiderdone
De l'amor mio, de la mia pura fede
Mi mandasse a la morte indegnamente
Il mio marito, senza uoler anco

Mac-

Macchiar l'honestà mia, per cui mi giua

Al par di quante mai pudiche furo.

Ma ueggo, oime, che a chi misera nasce,

Virtù non gioua, nè sincera fede.

E che il fin d'uno affanno dà principio

Ad un' altro maggiore, a me era gratia

Andarmi a morte, per sottrarmi a questa

Amar a uita, e quando di finire

Pensato hò le mie angoscie. Ecco che giunto

Mi è doglia, di qualunque altra maggior.

Perche, prima ch'io mora, i uegga morta

La mia honestade, per la falsa colpa,

Onde questo ingratt'huom mi danna al foco

Per impudica, acciò ch'anco sotterra

Vada con più dolore, o me ne mora

Di due morti ad un tratto, oime infelice,

Io nacqui pur sotto maligna stella.

Buono per me, se mai non fussi nata,

O nata fussi tosto a morte gita,

O' pur, poi che cresciuta i' era, almeno

Quel dì ch'al Padre mio tolse la uita,

Hauesse anco me fuor del Mondo tolta,

Ch'io poteua così morir contenta,

Ou' hor morirò la piu misera donna,

Che uita in terra si uiuesse unquanco.

Ma uoglio ne l'estremo caso, ou'io

Condutta sono, appigliarmi a quel meno

Mal, c'hauer può, chi à sommo male è giunto.

E que-

E questo è, che dappoi, che mi hà dannata
 Al foco questi, (che da morte i tolsi
 Mal grado, oime del Padre, e de la Madre,
 E fei Signor di questo nobil regno)
 Per far credere a ogn'un, ch'io sia impudica,
 Non uoglio mai, che questo modo crudo
 Di morte, degna pena da le leggi
 A l'adulterio data, sia cagione
 Di far credere a ogn'un, che questo ingrato
 Mi habbia per colpa tal mandata a morte.
 Io stessa uoglio con ardità mano
 Cancellar questa colpa, e questo ferro
 Testimon farà al mondo, che il morire
 Nulla mi pesa, ma mi pesa, e duole
 Il modo, con che vuol questo crudele
 Far me morire a un tratto, e l'honor mio.
 Perche la falsa colpa, ch'ei m'impone
 Copra la sceleraggine, che il mena
 A incrudelire in me con sì gran torto.
 Tu ferro, Tu farai adunque fede,
 Quando del sangue mio tu serai tinto,
 Che il miserabil petto aperto m'hai,
 E dato fine a la mia trista uita,
 Perche l'honestà mia rimanga uiua.
 E il sangue mio, che uerterà la piaga
 Lauerà quella ingiuria, laqual fei
 Al Padre mio, quando ad amar costui
 Mi diedi, ch'è cagione hor del mio male.

E pre-

E prego l'ombra sua, che s'io l'offesi
 In amare Acharisto, in liberarlo
 Da la morte, che con giusta cagione
 Adosso gli hauea messo il Padre mio,
 Mi perdoni la colpa, Poi ch'io stessa
 Del peccato à me dò la penitenza
 Del peccato, ch'io feci contra lui,
 Non già per volontà, nè per scienza,
 Che, quel non seppi, che mi hà palesato
 Dopò la morte sua l'empio Acharisto.
 Ma tutto fù per ignoranza mia,
 Che mi hauea Amor leuato il san discorso,
 E data in preda a l'appetito insano.
 Cheggio perdon di nouo a la sant'ombra
 Del Padre mio, se in ciò l'offesi, e prego,
 Che con paterno amore, egli raccolga
 Lo spirto de la sua infelice figlia,
 Ch'à lui son per mandar libero, e sciolto.
 A Dio ben cheggio in gratia, che il mio essemplio
 Insegni ad ogni figlia, ad ogni figlio,
 Di non disubidir padre, nè madre.

Ste. Veggo, oime laffa, la Reina fuori
 Col coltel nudo in mano, oime, che priua
 La misera d'aita, e d'ogni speme
 Disposta si serà d'aprirsi il petto,
 Per non andare a obbrobriosa morte.
 Andiamo in fretta a darle aita. Hie. andiamo.

Eu. Com'hò fatto io, che chi s'indurrà a fare

Il uoler di buon Padre, sempre fine
Haurà felice, ou' infelice i' l'haggio,
Per non hauer creduto a' suoi consigli.

St. Reina, oime, che fà questo coltello
Nudo ne le man uostre? Eu. Apporta honesto
Fine a la mia dolente, e trista uita.
Che uoglio, che il mio sangue in terra sparso,
Attesti al Ciel, non che a la mortal gente
Quanto d'honor sempre i' sia stata amica.
Debbo morire, i' uo morire in modo,
Che si rimanga l'honestà mia uiua,
E non si muoia meco, come uole
Questo crudel, che mi condanna a torto.

St. Reina, questa uia non mi par buona
A torui la ignominia, che u' impone
Acharisto crudele, anzi dirassi,
Che perche voi ui conoscete in colpa,
Vi hauete da voi stessa morte data.
E piglierà quindi materia grande,
Chi armato si è contra l'honestà uostra,
Di farui sempre a ogn'un tenere in colpa.

Eu. Uedi s'io son la piu misera donna,
Che mai nasceffe. Poi ch'anco la morte
Non mi può tor da uergognoso fine.

Hie. Reina, i' tengo anch'io, che serà meglio,
Ch' a la bontà di Dio tutta ui diate
Con cor sincero, e che teniate certo,
Ch'egli non lascierà, che l'innocenza

Oppressa

Oppressa sia da l'ingiustitia altrui.
Quando mi ritrouò la cameriera
I' era à l'altare de la Dea Giunone,
E uidi che non era così reo
Il destin uostro, che non si potesse
Volgere anco in letitia questa angoscia.
Si che lasciate la desperatione,
Di cui non può venir peggio à l'affitto.
La speranza non dee mai uenir meno
A chi è innocente; e uisto hò spesse uolte
Quando pars' è, che sia vana ogni speme,
Apportar lieto fin sorte seconda.
Nel mar di questa uita mai non manca
Trauaglio, ma dopò lunga tempesta
Chi si credeua al naufragio giunto
Quando egli il pensa men, si troua in porto.
Si che Reina lasciate il pensiero,
Che u' induceua à incrudelire in uoi.
E sperate hauer ben da chi non uenne
Ad alcun buono mai di gratia meno.

Eu. Il mio esser non colpeuole sì male
Mi è riuscito, che l'aspettar altro
Che mal, serebbe una sciochezza espressa.
Però lasciate, che con forte mano
Finisca il duol, finisca la mia uita,
E mi sottragga à così sozzo fine.

Hie. Vi sottrerà il Signor, che regge il Cielo,
E la Dea ch'è de matrimoni Dea,

Euphimia

E

Al

*Al supplicio, e credete ch'io ui dico
Cosa, ch'effetto haurà senza alcun fallo,
E il uostro honor, con voi rimarrà uiuo.*

*Ste. Reina mia, l'esperienza lunga
Del Sacerdote, e le preghiere sue,
Che sono al par di qualunque altre grate
A gli immortali Dei, ui ponno fare
Credere, che tanto sia per esser, quanto
Egli ui hà detto, a tal termine è giunta
L'afflition uostra, ch'ir non puo piu inanzi,
E forza è, ch'ella cada. Eu. Le miserie
De gli afflitti si ueggono infinite,
E quel, ch'à gli altri è fine, è lor principio.*

*Hic. Reina, quando ha ben tonato Gioue,
E discesa è la pioggia,
Ritorna il Ciel sereno.
Così quando si moue, in strana foggia,
Ira, o furore altrui
Non può non uenir meno,
Et io, che spesso fui
Di gran dolor, di graue angoscia pieno,
Ne posso fare à uui
Per sperienza fede.
Questa uita è la sede
De l'inconstanza, e non ui è cosa ferma.
E chi la speme ferma
Ne le cose fallaci,
Non dee hauer marauiglia poi, s'inferma*

*La troua, e se dolor graue l'afferre.
Reina, quì le guerre
Socciedono à le paci,
Et à le guerre queste.
E le liete alme attristan doglie infeste,
E quelle che son meste
Quando piu sono sconsolate, & egre
Viste hò uenire allegre.
Et al fine esser d'ogn'affanno fora.
Però il duol, c'hor ui accora,
Porà hauer lieto fine.
E credo, che sia giunta homai quell'hora,
Che forza è, che decline
L'angoscia, che ui preme.
E però honesto fora,
Che piena d'alta speme
Il dolor mitigaste.
E, dopo tanto mal, bene speraste,
Le uostre uoglie caste
Vi deon far sperar bene,
E creder, che le pene,
A chi contra ragione
Dannata ui hà che piu che il core amaste.
Il fine non hauran, ch'egli dispone.
Perche compassione
Haurà di uoi chi al tutto ordine pone.
E questi, c'hora aspira,
Con tanta ingiuria à la ruina uostra,*

Per quel ch' à me Giunone
 Accenna hora, e dimostra
 Prouerà quanto il Re del Ciel s' adira
 Verso chi il mal procura,
 Ad alma honesta, e pura,
 Ch' ei, per uengiar l'ingiusta
 Ira con legge giusta
 Farà soura colui cadere il torto,
 Che uoi uedere, e il uostro honor uol morto.

Eu. Non cerco che mal' baggia chi mal' fammi,
 Ch' io son costretta amar, ch' io sempre amai,
 Quantunque egli mi sia così crudele.

E, pur ch' ei non macchiasse l' honor mio,

A gratia mi serebbe andare a morte,

Poi ch' egli mi odia più, quanto più l' amo.

St. Forse Reina ha consentito il Cielo

Per dispositione ignota à noi,

Che tal sia questi, perche si conosca

Più la uostra honestà, la uostra fede.

Entriamo, e poi che detto hà il Sacerdote,

Che ui son fauoreuoli gli Dei,

Non ui leuate sì da ogni speranza,

Che sperar non uogliate anco uedere

Volto a fin lieto l' angoscioso affanno.

Hic. Entriamo, porgerem preghi à gli Dei

Tutti con puro core, e haurem da loro

Quel, ch' a uostra saluezza haurete à fare.

Eu. Seria hora pur c' hauessi lieto un giorno.

SCE-

S C E N A Q V A R T A.

Thaumastio familiare d' Acharisto.

Q V A N D O hà dato al furore, a l' odio in preda
 L' animo maluagio huomo, mai non posa
 Fin che l' empio desir non hà finito.
 Che in cor destato gli hà furore, & odio.
 Poi che dannata, hà la mogliera à morte
 Il Signor nostro, senza hauer riguardo
 Alcuno à riceuuti benefici,
 Che tali son, che se il sangue spargesse
 Per lei, pagar non ne poria una parte.
 Hauendo ei prolungata la uita,
 Per duo giorni, gli par, che mai non debba,
 Finire il picciol tempo, che le hà dato,
 Ma qual corsiero, ò qual fier toro tocco
 Insino al uiuo, da ben pungent' estro,
 Luoco non troua, e si raggira, e torce,
 E freme quello, e mugge questo, in modo
 Che ne rimbomba tutta la campagna,
 Tal' Acharisto hor far si uede in corte.
 Hor si morde le dita, & hor le labbra,
 Hor le man si dibatte, & hor sospira,
 Hor sbuffa, di furor pieno, e di rabbia.
 E son molto dubbioso, che non manchi
 Al Capitan de la promessa, e c' hoggi

ε 3

Non

Non mandi Euphimia ad improvvisa morte.
 Nè miracol seria, s'egli il facesse.
 Che quando huom uolge al mal' oprar la mente,
 Accresce sempre il suo mal far col peggio.
 E come alma gentil gode, e gioisce,
 Se si uede in ben far sempre auanzarsi,
 Così gode il mal' huom, quando da un male
 Nascer ne uede una infinita schiera.
 Egli mancato alla moglie è di fede,
 Nè marauiglia fora, se mancasse
 A Prostatio, che gli è seruo, e soggetto.
 Il ueggo uscir così di sdegno acceso,
 Che gli ardon gli occhi di furore, e d'ira,
 E perche non mi ueda entrar uò in corte.

SCENA QUINTA.

Acharisto, Osio seruo.

Ach. **M**I rincresce di hauer dato lo spatio
 Di tempo, che dat'hò à costei, che parmi,
 Che mi si opponga qualche strano intoppo,
 Onde non habbia il mio disegno effetto.
 Mi par di hauer proprio una spina al core,
 Che mel trafigga: non mi uedrò mai
 Contento, insin che non son fuor di questo
 Trauaglio. Certo egli è uero, che darsi
 A far cosa che importi, e s'habbia seco

Il torto, fa temer sempre che uenga
 Qualche improvviso caso à disturbarla,
 Ho promesso à Prostatio d'indugiare,
 Contra ogni uoglia mia, sino à duo giorni
 A far morir costei, ma stò in pensiero,
 S'altro non uien, di spedir hoggi il tutto,
 Ch'io uoglio inanzi ch'egli si lamenti,
 Che mancato gli sia, che mi dolga io,
 Che si risolua il mio pensiero in nulla.
 Ma se pur cosa sorge, ond'io mantenga
 Questo à Prostatio, che promesso i' l'haggio,
 Io giuro, e il seruerò, che se uenisse
 In terra Gioue, e mi chiedesse un punto
 Di tempo per costei, non gliel daria.
 Hò mandato à ueder ciò ch'ella face,
 E se forse hà speranza de la uita.
 Et ecco ch'Osio uiene. Os. Hò ritrouata
 Signore Euphimia ginocchioni inanzi
 Al'altar di Giunone, e il Sacerdote
 Con esso lei, che con le mani al Cielo
 Pregaua, che le desse in questo estremo
 De la sua uita, così tosto fine,
 Che non durasse il suo tormento molto.
 Tosto ch'ella mi uide, à se chiamommi,
 E mi disse: Dirai al tuo Signore,
 Che gli rendo gran gratie, che concessi
 Habbia questi due giorni al uiuer mio.
 E prego Dio che gliene renda il merto.

Gli dirai anco, che non sciorrà Morte
 Il vincol de l'amor, col qual mi giunsi
 A lui, nel fior de miei piu fioriti anni,
 E che, se può appo lui trouar mercede
 Preghiera honesta, in questo estremo punto,
 Con quella fè, con cui gli mi son data,
 Il prego, non dirò che mi sottragga
 A la morte, che poi ch'io mi conosco
 Compiacerlo morendo, i' mi uò lieta
 Al giorno estremo. Ma che tenga certo,
 Ch' Euphemia non uiolò mai quella fede,
 Ch' ella gli diede. e chiamo in testimonio
 Questa Dea, ch'è de matrimoni Dea,
 E se mi torni à dir ch'egli ciò creda,
 Io mi morirò la piu contenta donna,
 Che fusse ad huomo mai per fè congiunta.
 E detto questo, pregò il Sacerdote
 Ch' usasse uerso lei tutti i misteri,
 Che si sogliono vsar, nel punto estremo.
 Io mi partì, doppo queste parole,
 Pien di compassion tanta, ch' anchora
 Mene sento traffisso in mezzo il core.
 Considerando trame stesso quanto
 Sia pronta à compiacerui anco morendo.
 Ach. Risoluta ella è adunque di morire?
 Os. Come s'è risoluta? se non fusse
 La gran tema, ch' ella hà che non si muoia.
 L'honestà sua con lei, di non restare

Nel

Nel pensier uostro men c'honestà, credo
 Ch' ella seria di tal fine contenta.
 Potreste ben Signor, ne la sua fine
 Di sì picciola gratia esserle largo.
 Ach. Ne la mia mente ella è pur troppo honesta,
 Anchor che io uoglia, ch' ella non se'l creda,
 Che sò, ch' à lei poche si trouan pari.
 Ma l'essermi uenuta in tal fastidio,
 Ch'occhio non hò, con cui ueder la possa,
 Statuito hò leuarlami dinanzi,
 Onde uò che tu stimi che non senza
 Cagion le hò posta questa colpa adosso,
 Perch'io sapea che chi non dà colore
 Al falso, ch'almen mostri in apparenza
 Faccia di qualche uerità, rimane
 Ouer deiuso, od in periglio estremo
 Appo color, c'hanno il giudicio sano,
 Se il popol di Corintho conoscesse
 Ch'ella morisse senza colpa; forse
 Faria qualche tumulto, ma se uede
 Che per dishonestà sua i' la condanni
 Essendo abomineuol l'adulterio
 In questa terra sì, che merta il foco,
 Sotto questo color serà acquetata
 La mente à ognuno, & parerà che muoia
 Per colpa sua, non per malitia mia.
 Os. Sete Signore, e poi che ciò ui piace
 Sia fatto il uoler uostro; pur non uoglio

Restar

Restar di dirui, che se l'ignoranza
 Errar fa l'huom contra celeste Nume
 Non passa l'error suo senza la pena,
 Et essempio Atteon ue ne può dare,
 Hora pensate che farà Giunone,
 Dea de' connubi, e che farà Diana,
 Dea de la castità, poscia che uoi
 Con tanto torto ne la uostra moglie
 Ad offender ui date, e questa, e quella,
 Signor, troppo erra chi un Dio à caso offende,
 Non che scientemente à duo face onta.

Ach. Bisogna fare in queste cose il callo,
 E fatto, ch'altri l'hà, non cura punto
 Far tutto quel, che gli può metter bene.
 Però sei sciocco, à me lascia il pensiero
 Di far conto co' Dei, non è la prima
 Ragion, che saldat'hò questa con loro.
 Ci conoscemo ti sò dire, & essi
 Sanno ch'io sò quel, che possono, e quello,
 Ch'io possa, è non men noto appresso loro.
 Non fanno il mal, se bene offesi sono,
 Che tu ti pensi. *Ol.* Grandi effetti hò uisto
 Contra color, che sprezzano gli Dei,
 E per l'immenso amor, ch'io porto à uoi,
 Vorrei uederui far molto più stima
 De la diuinità, ch'io non ui ueggo,
 Che uien, Signor, da Dio tutto il ben nostro.

Ach. Governino gli Dei le parti loro,

Tu lascia gouernare à me le mie.
 Vanne à Prostatio, e digli ch'egli metta
 In punto ciò, che metter ui bisogna,
 Perche ad un cenno mio possa essequire
 Quanto fia da essequir, io starò attento
 A ueder quel, che il popolo mormora,
 & se ui è di tumulto alcun periglio.

S C E N A S E S T A.

Osio solo.

CHE fa la crudeltà, quando radice *(2a)*
 Mette in un cor? non sol gli huomini sprezz
 Vn huomo tal, ma anco in dispreggio hà il Cielo.
 N'esser puote altramente, perche essendo
 La pietà cosa naturale à Dio,
 Chi si dà à incrudelir, subito uiene
 Nemico à la bontà de' sommi Dei.
 E questa nemistà poscia è cagione,
 Che il crudel s'indurisce, e solo attende
 Ad adempire il suo desio crudele.
 Et essempio così ampio hora ne porge
 Acharisto, che ben si può uedere,
 Da chi hà sano il giudicio, à che ria strada
 Si piega chi si dà in preda à tal uitio.
 Che non solo de gli huomini nemico
 Diuiene, ma nemico anco del Cielo.

Sonfi in questo Signor nostro accoppiati
 I duo vitij maggiori, c'hauer sede
 Possano in spirto humano, e l'uno d'essi
 L'hà fatto il più ingratt'huom, che mai nasceste,
 L'altro l'hà pien di così gran fierezza,
 Che d'huomo tutto l'hà mutato in fiera.
 Esser uorrei più tosto in dura selce
 Mutato, che uedermi esser di tale
 Natura, di qual esser costui ueggo.
 Deurebbe hauere una infinita gratia
 A gli alti Dei, che di negletto, e uile,
 Col mezzo di quest' anima meschina,
 Fatto Signor sia di sì eccelso stato,
 E far lor sacrifici, e porger uoti.
 Ma il sacrificio, ch'egli lor far uole,
 E' di uolere uccidere colei,
 (Imponendole adosso infamia falsa)
 A cui deue la uita, e deue il Regno.
 Ma guardi pur, che se Fortuna cieca
 Stata è, ad alzarlo ad honorato grado,
 Non opra hor gli occhi à ricacciarlo al basso.
 Vdito hò dir, ch'esser uol reuerita
 Questa inconstante Dea; da color tutti
 Ch'ella alza al sommo de l'instabil ruota,
 Da stato uile, e da ultima bassezza.
 E che se forse mancan d'honorarla,
 Face lor dar di subito tal tomo,
 Che la ruina lor non troua fondo.

S C E N A S E T T I M A .

Hierophanthe solo.

IO mai non feci sacrificio in cui
 Più il uoler de la Dea uedessi espresso
 Di quel, che in questo sacrificio ho uisto,
 Perche pregando con pietoso core
 Lei che s'era possibile, ne desse
 Segno di quel, che far deueua Euphimia,
 Per la salute sua, da quella imago,
 Inanzi cui faceasi il sacrificio
 (Cosa dirò di marauiglia piena)
 Chiarissima s'udì fuor questa uoce.
 Fuggasi quindi Euphimia, e uada al bosco
 Ch'è sacro al nume mio con la Nodrice,
 La qual da Megara hò fatta uenire,
 Perche con essa a Megara si salui.
 Così consiglio l'ho dato, che fugga,
 E il uoler de la Dea ratta adimpisca,
 Poi ch'ella apertamente ci dimostra
 D'esser propitia à l'innocenza altrui,
 Prego ch'à Euphimia tutto quel ben doni
 Di che degn'è la sua somma bontade.



GIVNON ch' à Giove sei sorella, e moglie,
E dai à matrimonij ordine, e legge,
 Cui note son le uoglie
 De la Reina nostra, e come regge
 Sol lei desio d'honor, come s'accoglie
 In lei quant' esser può bontade mai,
 In core humano, quanta esser può fede,
 Risguarda gli aspri guai
 In che si troua, e habbi di lei merccde.
E se costui, sol di crudeltà amico,
 Cerca l'obbrobrio suo, cerca il suo danno,
 Mira tu il cor pudico,
 E l'altre egregie doti, che la fanno
 D'ogni ben degna; fà che il suo nemico,
 Ch'è solo, e à sì gran torto, al mal suo intento,
 Vegga in effetto, che tua deitade
 Hà in odio l'ardimento
 Di chi si dà à far onta à l'honestade.
Tu Santa Dea, tu sola, col tuo nume,
 Puoi far ueder la uerità palese,
 La qual, questi, c'hà il lume
 De la mente appannato,, così offese
 Che mal grado, che n'habbi, si presume,
 Con falsi inganni, e con calunnie torte,
 L'honor d' Euphimia far di chiaro oscuro,

E man-

E mandarla a la morte,
 Con modo più, di qualunque altro, duro.
Onde non men la tua Deità offende,
 Ch'offenda questa misera Reina,
 Cui sì aspra mercè rende
 Del bene, c'hauuto hà da la meschina.
 Che d'adulterio a lei colpa pretende,
 Benche sia al par di qualunque altra honesta,
Tu Santa Dea, ch' à lei penetri il core,
 Et uedi manifesta
 L'ingiuria, non le torre il tuo fauore.
 Così mai sempre, pien d'ardente zelo,
 Teco se ne stia Giove,
 Nè per nouello amor scenda dal Cielo.

A T T O Q V A R T O .

S C E N A P R I M A .

Stenacta Cameriera .



Lricorrer che fà l'huomo a gli Dei
 Ne' casi estremi, è di profitto tale,
 Che se bene non è del tutto tolto
 Al pericolo graue, gli è almen mo-
 Via di poter hauer qualche speranza (stro
 Di salute, e di ciò uisto hò souente

Eßempi

Essempirari, ma più chiaramente
 Nol uidi mai, di quel, c' hora hò ueduto
 Nel casorio de la Reina nostra,
 Ne le catene i' la uedea, e ne i lacci,
 E le uedea acceso il foco intorno,
 E le preghiere sue diuote, e humili
 Han piegata Giunone a sua saluezza.
 Non è stato un miracolo incredibile
 Che la statua di questa santa Dea
 Con chiarissima uoce l' habbia indutta
 A fuggirsi, e ridursi al bosco suo.
 Io son sicura ch' ella serà salua
 Sì tosto ch' entri nel sacro bosco.
 E' uero ben, ch' è una pietà infinita
 Il ueder questa pouera Reina
 Nel uolersi dispor à fuggir quindi
 Abbracciar tutti noi, con gli occhi pregni
 Di lagrime, e dolersi che constretta
 Sia abbandonarci, nè pur mostra amore
 Verso noi, che le siamo sempre state
 Serue fedeli, ma in tutta la corte
 Non lascia porta, non lascia parete
 A cui, piangendo ella non doni baci.
 Tal, che non fà sol noi de la pietade
 Pianger, ma i tetti, e i pauimenti istessi.
 Veggiola uscir con la Nodrice, i' uoglio
 Entrar, che sò, che s' ella mi uedesse
 Abbracciar mi uorria di nouo, e meco

Parla-

Parlare, il che seria forse cagione
 Di tardarle la fuga, onde potrebbe
 Poscia auenirne qualche strano intoppo,
 Io prego ben, ch' oue ella fugge mesta
 Per colpa de l' ingrato empio marito,
 Giunon, per opra del suo santo nume,
 La faccia ritornar lieta al suo Regno.

S C E N A S E C O N D A.

Euphimia, Nodrice.

N O D R I C E, poi che pur uol la mia sor-
 Ch' Acharisto mi sia cotanto ingrato, (te,
 Ch' oue egli per me uiue, et è Signore
 Di questo stato, condannata m' habbia
 A sì rio fine, onde mi fà mestiero,
 Che per trarmene suor fuga del Regno.
 E lasci lui Signor di quel paese,
 Che natural ragion fatto hauea mio.
 Mi è molto caro per compagna hauerti,
 Ma deueno hor partir, prego gli Dei
 I quali di Corinto hanno la cura,
 Che quanto hauer di tristo, hauer di reo,
 Deue, per l' auenir, la patria mia,
 Per lo crudo dominio d' Acharisto,
 Il mandi Dio soura il mio capo tutto,
 Sì ch' io mi porti, col mio partir, anco

Euphimia.

F

Quanta

Quanta quì deue auersità uenire.
Nod. Hor non è tempo di parlar di questo,
Acceleriam Reina il passo, poi
Che sì secondo habbiamo al partir nostro
Il Cielo, che gito è fuor di Corinto
Al tempio di Diana hoggi Acharisto.
Et hà con lui tutti i soldati suoi.
Onde senza sospetto ce n' andiamo
A Megara, oue ci hà detto la Dea.
Oue seremo (là giunte) sicure.
Porà, tra tanto, la bontà diuina,
Che non uien meno à l'innocenza altrui
Mirar con pietoso occhio i casi uostri.
Et impor fine à l'aspre uostre angoscie.

Eu. *Al uoler de la Dea non uoglio oppormi,*
E son per seguitarti, ma à fatica
Io posso creder, che felicemente
Mi possa porre in uia, tanto infelice
Esser mi ueggo. Nod. Poscia che seconda
Habbiam Giunon, non è che dubbitiamo,
Ch' à buon fin giunge mai sempre chi duce
Hà ne le attioni sue celeste Nume.

Eu. *A Dio patria ti lascio, & prego Dio,*
Che con miglior fortuna resti sotto
Acharisto, di quella, c' hò hauuta io,
Per mio destin, per mia infelice sorte.
A Dio patria mia cara, à Dio ti lascio,
Ma benche io quindi parta, il mio cor resta

Tra

Tra queste mura, e fia mai sempre teco.
E prego che mi sia così secondo
Almeno il Ciel, che quando i' sarò morta
Habbia la terra mia, le mie nud' ossa.

S C E N A T E R Z A.

Thaumastio.

CH I non sapesse quanto la Fortuna
Aggiri, e turbi le mortali cose,
Miri quel, ch' è auenuto in questa corte.
Che n' haurà esempio tal, che uedrà chiaro,
Che fermezza non hà cosa mortale,
Qual hor questa inconstante, e uaga Dea
Vi pon la mano à riuoltarle tutte.
Vedi Acharisto di uil sangue nato,
Venuto in corte al Signor nostro seruo,
Hauer di lui, così infiammata Euphimia,
Ch' ella, in dispregio hauendo ogni Signore,
Riuolse ad hauer lui tutti i pensieri.
Vedi il nostro Signore hauere in odio
Acharisto, e bramar sol la sua morte,
E tutto al fin sì uolger sì ad amarlo,
Che per moglie non sol gli dà la figlia,
Ma, dopò lui, gli lascia in dote il Regno.
Vedi tener si la più lieta donna
Euphimia, che tra noi uiuesse unquanco,
Per essersi accoppiata con costui,

F 2

E nel

E nel bel mezzo de le sue allegrezze,
 Esser condotta à lagrimosa uita,
 E dannata a la morte da colui,
 A cui serbata ella la uita hauea,
 Vedila, per fuggir l'aspro supplicio,
 Esser costretta a abbandonare il Regno,
 Senza sapere ou' hauer certa sede,
 Vedi l'ingrato, che si andaua altiero
 De la sua morte, e ne gioiua tutto,
 Hor per la fuga sua tristo, e dolente,
 Certo chi a mirar ciò uolge il pensiero,
 In tal diuersità d'human successi,
 Non può non restar pien di marauiglia,
 Ma soua ogn' altra marauiglia, parmi
 Marauiglioso, che questo crudele,
 Dopò cotante sue sceleratezze,
 Non dirò resti Re di questo impero,
 Ma per uendetta de l'oltraggio fatto,
 A questa pudicissima Reina,
 Che stata è a lui cagion d'ogni suo bene,
 Non si accenda così contra lui Gioue,
 Che il mandi a morte, ò il cacci uiuo, uiuo
 A le uiuaci fiamme in Phlegetonte,
 E se tardo a ueder questa uendetta,
 Credere i' uò, che più non habbia Gioue
 Nè fulguri, nè fulmini, e che sia
 Meno uenuta quella gran potenza,
 La qual solean temere huomini, e Dei.

S C E-

S C E N A Q V A R T A.

Prostatio.

CH E fia di me, poi che è fuggita Euphimia?
 Sicuro i' son, che quest' huomo crudele
 Visto impedito il suo disegno rio,
 Arder mi farà uiuo, s'io l'aspetto.
 E s'io mi fuggo, fia da ognun creduto,
 Ch'io mancato di fè sia al Signor mio.
 Nè in stima mai serò più in alcun luoco,
 Perch'egli crederà, crederà ognuno,
 Che per consiglio mio, per lo mio mezzo
 Fuggita ella si sia con la Nodrice.
 E chi no'l penserebbe? poi che spatio
 Chiesi di tempo a la sua morte, ou' ella
 Dannata in questo giorno era a morire?
 Non sò come possibil sia, c'hauendo
 Cerco sol per pietà, di ottener questo,
 Venga hora soua me tutto il furore.
 Non è lingua mortal, che persuadesse
 Ad Acharisto, ch'io non fussi stato
 L'auttor di questa fuga, hauendo fatta,
 Instantia tanta appresso lui, che desse
 Per duo giorni, la uita a la Reina.
 Tanto più ch'egli mostrò di temere,
 Che ciò non auenisse, & io cercai

F 3

D'assi-

D'assicurarlo, e il pregai, ch' à me gratia
 Faceſſe di quel tempo, hor uedi come,
 Per cercar l'altrui bene, altri à ſe nuoce.
 Io ſon sì in dubbio di me ſteſſo, ch'io
 Non ſò più oue uoltar debba il penſiero.
 S'io fuggo, è male, e s'io mi reſto, è peggio.
 Che debbo far? non fù mai nauè tanto
 Combattuta nel mar da irati uenti,
 Quant'hor combattuto è l'animo mio,
 Da diuerſi penſieri in queſto golfo
 D'angoſcie, in che mi hà ſpinto il mio deſtino,
 Perche ſommerſo reſti fra gli ſcogli
 Di me medeſmo, e del mio ſtato incerto.
 Ma ſia che può, poi che la mia Reina
 Fuggita ſi è, io uò ſeguir-la, e ſ'uo po
 Mi ſia perder la uita, i' la uò porre
 A riſchio, per ſaluar-la, à me ſol baſta,
 Che l'animo non hò d'infideltade
 Punto ammacchiato, e ſe forſe Achariſto,
 Colpa d'infideltà mi uorrà imporre,
 Chi ſcerne i cori altrui ſino dal Cielo
 Sà che per mia cagion non è auenuta
 Queſta fuga, quantunque mi ſia cara,
 Poi che leuata ſi è queſta bell'alma
 Da tal ſupplicio, e da sì indegna morte,
 Toſto ch'io intenda ou'ella ſia arriuata,
 Velociffimamente andrò à trouarla,
 E per la ſua ſalute porre à riſco

Graue

Graue non mi ſerà la uita mia,
 Via più contento di morir per lei
 (Se coſì forſe porterà la ſorte)
 Che reſtar uiuo in dignitade, e in grado
 Sotto la Signoria di ſi iniquo huomo,
 Per cui tornar non uoglio unqua in Corinto.

S C E N A Q V I N T A.

Epimello, Achariſto, Seruo.

Ep. **V**EDI come tra il calice, e le labbra
 (Come dir ſuolſi) talhor uengon coſe
 Che lieto il triſto fan, fan triſto il lieto.
 Si puote dir, che la Reina noſtra
 La ſecure hauea al collo, e il foco atorno,
 E nondimeno, ne l'eſtremo punto
 Ha trouata la uia al ſuo ſcampo aperta,
 E tolta ſi è da quel graue ſupplicio,
 A che l'hauea dannata il ſuo marito.
 Et il Signor, il qual gioiua tutto
 De la morte di lei, rimarrà tanto
 De la ſalute ſua triſto, e dolente,
 Quanto ſen già de la ſua morte allegro,
 Il miſero ſperar dee ſempre bene,
 E temer ſempre, chi mal opra, il male.
 I' uoglio andar con diligenza molto
 Al Signore, e narrargli queſto caſo,

F 4

Accid

Acciò ch'egli ui pigli quel partito.
 Che miglior gli parrà, ben caro haurei,
 Che poi ch'Euphimia si è quindi fuggita,
 Non ritornasse più nelle sue mani.
 Ma ueggiolo. Ach. Di quì partito m'era
 Per starmene almen fuor quattro, ò sei giorni,
 Ma uopo m'è stato hoggi tornare indietro.
 Quando l'huomo tocco è da graue cura
 Non hà riposo mai, nè uoltar puote
 L'animo altroue sì, ch'egli ue'l fermi
 Il timor che non uenga qualche caso,
 Che dia la uita a questa mia nemica

Epi. A pensar soua ciò stato egli è tardo.
 Ach. Mi hà distornato dal preso camino.
 E son tornato per spedire hor hora,
 Il mio disegno. Epi. Parti che sia à tempo
 Fuggita Euphimia? Ach. E uengane che puote.

Epi. Signor, m'incresce ben di dirui cosa,
 Che ui habbia a dispiacer, ma il caso occorso
 Non uuol, ch'io taccia, la mogliera uostra
 Come Pomilia hor detto m'hà, è fuggita.

Ach. Fuggita? Epi. Hà già sei hore. Ach. Il dissi io be
 Quando l'animo altrui teme di male, (ne,
 Vi si dee mente por, perche egli tiene
 Del diuino, e preuedel'auenire.
 S'io seguia il mio uoler, s'io consentiua
 A quel, che pria ch'io mi partissi quindi,
 Chiaro mi dimostrò l'animo mio,

Morta

Morta serebbe questa empia, e serei
 Io fuori di trauaglio, ma l'haure
 Voluto compiacere il Capitano,
 Per dispiacere à me stato è cagione,
 Ch'Euphimia fuga, & io rimanga trista.
 V ammi quì, chiama il Capitano. Tale
 Pena gli uoglio dar, per questa fuga,
 Che non uò che sen vanti. Epi. Non lasciate
 Signor, che l'ira ui trasporti fuori
 Del giust. Ac. Ira ti par quel, ch'è giustitia,
 Egli stato è cagion di questa fuga,
 E col cercar di aggiunger tempo, à tempo,
 (Che dubitò ciò non poter far' hoggi,
 Per poterlo essequir' almen dimane,
 O' che mi uolse assicurar con questo)
 Hà fatto, che uoltate hà à me le spalle
 Fortuna, e uolta hà à mia Moglier la fronte.
 La quale hà molto ben saputo porle
 La mano entro i capelli. Ser. Il Capitano
 Non si troua, e intes'hò, ch'egli, pigliate
 L'arme, e gli arnesi suoi se n'è fuggito.

Ach. Abi scelerato, chiama la Nodrice,
 Ser. Ella anco con Euphimia se n'è gita,
 Che così detto mi ha Pomilia in corte.

Ac. Certo egli è ver, che chi hà più serui intorno
 Hà più nemici, insieme consigliata
 Han questa fuga, ma porà auenire,
 Che tutti n'haueran la pena à un tratto.

Già

Già che fuggita si è la Nodrice anco
 Son ite uerso Megara, e per guida
 Han preso il Capitano, però entriamo,
 Che uò mandar lor dietro incontinente
 Un numero di gente. Vedrà Euphimia,
 La Nodrice vedrà, uedrà Prostatio
 Ch' Acharisto le mani hà così lunghe,
 Ch'aggiunger gli porà, benche lontani.
 E, possa io morire à mala morte,
 Se, subito che sian giunti in Corinto
 Non gli faccio tagliare à membro, à membro.
 Ep. Voglia l'alto Motor, che il tutto regge,
 Ch' Euphimia fugga questo empito, i' ueggo,
 Che, s'ella uiene à questo ingrato in mano,
 Viene in mano à una furia de l'inferno.
 Securo i' son ch'egli gli trarrà il core
 Con le sue mani, e darà il corpo suo
 A diuorare à cani, e il Capitano
 (Se forse egli con lei sia in compagnia)
 E la Nodrice hauran sì miser fine,
 Che meglio fora, che non fusser nati.
 Tolga uia Dio, per sua immensa bontade,
 Che non auenga così horrendo caso.



S C E N A S E S T A.

Philochirio familiare di Philone.

COM'ESSER può, c'hauendo mandat'io
 Già son due giorni ad auertir Philone
 Di quanto contra Euphimia hauea ordinato
 Acharisto crudele, e come questi,
 Che il primo grado tengono in Corinto,
 Son pronti à dargli la cittade in mano,
 Se si appresenta, anco non habbia hauuta
 Di lui nouella; Par che la Fortuna
 Tanto impedisca piu le attioni humane,
 Quanto piu bisogno han d'esser spedite.
 Sò che con diligenza ito è il mio messo
 Sò ch' Amore à Philon gli sproni hà al fianco,
 E nondimen non l'hà spronato tanto,
 Che, per tor da la morte la Reina,
 Per diuenir Signor di questo regno,
 Sino ad hora si sia messo in camino.
 Acharisto fà por soldati in punto,
 Per mandar dietro à Euphimia, e temo molto
 Ch'ella di nouo non gli torni in mano,
 E se ciò fia, farà stratio di lei.
 Prego Amor, ch' à Philone, in questo caso,
 L'ali sue doni, è s'egli nol consente,
 Gioue gli presti quelle di Mercurio,

Acciò che giunga, à sì grand' uopo a tempo.
 Che se ui uien, non sol fia liberata
 La Donna, ma serà fatto Signore,
 Da maggiori del popol, di Corinto.

S C E N A S E T T I M A.

Acharisto, Tassiarco Capitano.

Ach. **V**A' tosto al bosco, ch' à Giunone è sacro,
 Che inteso hò, che uer là preso, hà il camino
 Questa gente maluagia, & usa ogn' arte
 Perche tu costor giunga, e se per sorte,
 Prostratio si mettesse à la difesa.
 (Che credo che sia gito con Euphimia)
 Taglialo in pezzi, e portami il suo capo,
 Che il uò far por sopra la maggior torre,
 Perche sia eterno essemplio à traditori.
 E uegga ogn' uno quel, che i Re san fare
 Contro color, che non tengon lor fede,
 Poi prendi Euphimia, e quella scelerata
 De la Nodrice, e menale ambe due
 Legate insieme, accioche insieme giunte
 Arder le faccia. Io darò tal' essemplio
 A gli altri, con lo stratio di costoro,
 Ch' alcuno oso non sia più farmi ingiuria.
 V' à tosto, che gli giunga. Taf. I' uò, Signore,
 Ne dubitate, che le haurete in mano,
 Senza

senza alcun fallo; Ac. I' questo sol desio,
 Taf. Et io il nostro desir condurrò à fine.
 Ac. Questo sol voglio, Taf. Questo haurete. Ac. V' àne
 Ac. Gran cosa è questa, che sia sì contrario
 Tutto il uoler del popolo al uolere
 Del suo Signor. Pria che fuggisse Euphimia
 Nè Giouane in Corinto, era nè uecchio,
 Che non fusse del caso suo dolente.
 E pareo, che deuesse ogn' uno andare
 Seco à la morte. & hor che si è fuggita
 De la sua fuga ogn' un lieto è rimasto,
 Come se fusse ogn' un dal foco tolto.
 Ma se mi torna ne le mani, come
 Spero, costei, sì ch' io mandar la possa
 Al supplicio, à cui già l' hò condannata,
 Tanti pianger farò di quelli, c' hora
 Ridon di questo dispiacer, ch' io sento,
 Che pentir gli farò de l' ardir loro,
 Mandar farò cotante teste à terra,
 Che le grida n' andran sino à le stelle.

S C E N A O T T A V A.

Philone, Philochirio.

A Hi sorte cruda, Abi rio destin, uè come
 A riuerso si uan le cose in terra
 Euphimia, che deueua hauer con meco

Tutto

Tutto quel lieto tempo, ch' unqua hauesse
 Donna giunta con huom per matrimonio,
 In guisa fù dal uan desio accecata,
 Ch' anchor ch' io più, che il proprio cor, l' amassi,
 E tutto fussi in podestà sua, mai
 Non si uolse piegare à darmi segno
 D' amore, anzi quant' io più m' ingegnaua
 Di farle manifesto l' amor mio,
 Tanto allungaua più da me il pensiero.
 Nè punto mi è giouato, esser Signore
 Di quanto gira il gran Peloponeſo,
 Poi ch' ella meco non è stata à parte
 De l' imperio, ch' io tengo, che in lei solo
 Era il potermi far più d' ognun lieto.
 E, perche hauessi à lamentarmi sempre
 Del rio destin, de la mia acerba sorte,
 Non si diede ad amare altro Signore,
 Ma vn seruo uile, al Padre suo nemico.
 E contra, son per dir quasi il uolere
 Del Ciel, non che del Padre, e de la Madre,
 Tanto operò, ch' anchor c' hauesse bando
 Capitale il maluagio dal Signore,
 Al quale haueua tese occulte insidie
 Per dargli morte, Euphimia, me sprezzando,
 Essere eleſse di questo empio moglie,
 A la morte del quale i' m' era armato,
 Per adempire il bando, che gli haueua
 Dato il Signor, degno del gran delitto,

E ha-

Et hauer poscia, non dirò Corinto
 In dote, (ch' io tenea Corinto nulla)
 Ma nuda Euphimia, ch' era la mia uita.
 Or qual fusse il dolor, quanta l' ambascia,
 C' hebbi à uederla al rio Acharisto giunta
 Sasselò Amor, che sì viuacemente
 L' imago sua già mi scolpì nel core,
 Ch' anchor scolpita, i' gliele tengo uiua.
 Ma poteuasi credere ch' errato
 Non hauesse ella, se l' hauesse amata
 Acharisto crudel, ma perche fusse
 Ella la piu infelice, che mai giunta
 Ad huomo fusse, amò questo ribaldo,
 Cui non scaldò giamai fiamma d' Amore.
 Così, oue ella per lui tutta era foco,
 Era questo mal' huom tutto di ghiaccio,
 Et oue er' io, per lei, uiuace fiamma,
 Di gelo uerso me la trouai tutta.
 Meco non sò pensar, come Amor mai
 Sosteneſse, ch' io fussi à sì gran torto
 Sdegnato, e che costui, ch' indegno fora
 Che l' amasse vna serua, hauesse tanta
 Ventura, che per moglie la ottenesse.
 Se però Amore in questo matrimonio
 Hebbe mai parte, che più toſto parmi
 Ch' io possa dir, che l' infernali furie
 Accoppiaro con questo scelerato
 La più gentil Reina de la Grecia.

E l'ef-

E l'effetto dimostra, che da Amore
 Non venne tal legame, poi che questi
 Stratio tal fà di questa nobile alma,
 Che potea degna moglie esser di Gioue
 Qui son uenuto in habito demesso,
 Acciò ch'alcuno per Philon non m'habbia,
 E intender possa dal famigliar mio
 Quel, che far' hoggi debba contra questo
 Spirto infernal, per liberar' Euphimia.
 Perche, anco in questo estremo, i' son disposto
 Di farle ueder, chiaro, che Philone
 L'hà amata, & ama, e che me' slato fora,
 Ch'ella hauesse gradito l'amor mio,
 E sdegnato il crudel, c' hora l'afflige.
 Ma io non sò doue trouar mi debba
 Philochirio, mi hauea pur fatto dire,
 Che, s'io ueniua, il trouerei quì fuori
 De la porta, e dariami auiso pieno
 Di ciò ch'era auenuto, e pur nol veggo,
 Mi voglio ritirar quì ad aspettarlo.

Phil. Hò fatto hoggi mill'occhi, & hò più estesa
 La uista, che non fè Lince giamai,
 Sol per vedere il mio Signore, & anco
 Veder non l'hò potuto in parte alcuna,
 Certo egli è uer, chi misero esser deue,
 Hà sì contrario il Ciel, che tutto quello
 Che gli deuria apportar qualche soccorso
 E' impedito, perche giunga à mal fine,

Phi

Phi. Philochirio mi par quel, che là ueggo.
 Philoc. Pouera Euphimia, infelice esser dei,
 E perche à miserabil fin tu giunga,
 Chi sol ti potea aitar non è uenuto,
 Ma chi è costui ch'io scorgo? Phi. Egli è colui
 Che tu desidri. Philoc. Ah, Signor mio, in qsto
 Habito non ui haurei mai conosciuto.
 Se chiara non uida la uoce uostra.

Phi. Hò uoluto in quest'habito uenire,
 Per non dar ad alcun di me sospetto.
 Ch'auenut' è d'Euphimia? Philoc. Vi auisai,
 Che dannar la uolea Acharisto al fuoco,
 Col porle adosso infamia d'impudica,
 E, ch'i maggiori di questa cittade,
 Eran per darui in man tosto Corinto,
 Che uoi ui appresentaste à queste mura.

Phi. Al regno non penso hora, i' penso à Euphimia,
 E tosto che da te hebbi la nouella,
 I' misi in punto mille Cavalieri,
 Che quì di fuori son nel bosco ascosi,
 Ch'è à Giunon sacro, acciò che tosto ch'era
 Fuor de la porta Euphimia, à l'improuiso
 La leuassi di mano à que' maluagi,
 Che fuori la menassero à la morte,
 Vero è, che non uolendo uenir meno
 Al buon uoler di questi cittadini,
 Mandato hò al Capitan di quelle navi,
 Che, tra Nauplia nel mar tengo e Micene,

Euphimia

G Che

Che le inuij tutte ad assalir Corinto.
Et à quest' hora deono essere in uia.

Ma, che per tornare à Euphimia sol per lei
Son quì venuto, e prima ch' altro i tenti
Voluto hò parlar teco, per sapere
Come regger mi debba. Phil. Quì Signore
Non potete più dare à Euphimia aita.

Phi. Perche? l'hauria forse mandata al fuoco
Questo maluagio? Se ciò è forse, i uoglio
Por tutta questa corte à ferro, à fuoco.

Philoc. Hor bisogna pensar, Signore, ad altro.

Phi. Ch' altro pensar debb'io? se non di fare
Di questa sceleragine uendetta?

Philoc. Signor, bisogna tor da morte Euphimia,

Phi. Son quì per questo, ma come da morte
La poss'io tor? Se tu mi hai detto dianzi,
Che quì non posso dare à Euphimia aita?

Philoc. Bisogna che l'andiate à ritrouare
Con una grossa banda di soldati,
E non perdiate tempo, se uolete
Leuarla da la morte. Phi. Che cosa odo?

Dimmi, perche bisogna che ciò i' faccia?

Philoc. Perche, Signor, la meschinella quindi
Per torsi dal supplicio aspro è fuggita
Insieme con la sua cara Nodrice,
Per gir con essa à Megara, e Acharisto,
Tosto che inteso l'hà, spinto le hà dietro
Tassiarco con cento caualieri

Per-

Perche l'arrini, e se la può hauer uiua
Gliele conduca, e se non può condurla
Lucida, ad ogni modo. Se volete
Dunque leuarla da pericol tale,
Non tardate più à gire, e uoglia Dio
Che uiua la trouiate. Phi. Ah cara Euphimia.
Vedrai, se uiua sei, che il tuo Philone
Ti hà ueramente amata, e se la sorte
Mia uorrà forse ch'io ti troui morta,
(Il che non uoglia Dio) sino tra l'ombre
Palese segno haurai de la mia fede.
Io uado. Philoc. Andate Signor mio, con quãta
Prestezza più potete. Phi. I' porrò l'ale,
E ti farò sin qua nouella udire
Di quanto hauerò fatto. Philoc. Voglia Dio
Ch'oda c'habbiate liberata Euphimia.
Phi. Tu l'udirai, se fia uiua, e se morta
Eorse fia, n'udirai degna uendetta.

S C E N A O T T A V A.

Philochirio.

NON sò à che riuscir debba l'impresa,
C'hortenta il mio Signor, se il Ciel riguar
La fe, l'amor di chi ueramente ama, (da
E s'hà qualche pietà de gli innocenti,
Haurà uittoria, e libererà questa

G 2 Mi-

Misera Donna dal martire immenso,
 In che tenuta l'hà Acharisto ingrato,
 Se forse uiua la ritroua, e s'ella
 Forse fia estinta (c'hà detto il crudele,
 Che in secreto commesso egli hà à Tassiarco,
 Che se non la può hauer uiua, l'uccida)
 Non fè mai tanto accannegiato Toro,
 Se lo steccato spezza, contra quelli
 Che sono intorno, quanto farà questi
 Contra quei, che sono iti con Tassiarco,
 Per prender la Reina, ò darle morte.
 Ma resti uiua la Reina, ò morta,
 Più di Corinto non haurà lo scettro,
 Acharisto crudel, perche egli è in odio
 A tutto il popol, per gli gran tormenti,
 Ch'è torto hà dati à questa alma gentile.
 Che, tosto che Philon metta quì il piede,
 Il popol serà tutto in suo fauore.
 Il mal'oprar al fine haue la pena,
 E quanto tarda più, uien poi più graue.

S C E N A N O N A.

Pomilia Nana d'Euphimia.

CH E serà più di me, poi che perduta
 Hò la Reina mia? misera, doue
 Porò girar la mente? perch'io possa,

Trouar

Trouar conforto à questo graue affanno?
 Non è per me piu questa corte, poi
 Che non ui è, chi era la mia certa speme,
 Debb'io restar, quì à l'ira, & al furore
 D'Acharisto? del qual nè il più crudele,
 Nè piu ingrato, vnqua uide occhio mortale?
 Non ruggì mai Leon con tanta rabbia,
 Nè Tigre fù giamai si piena d'ira,
 Com'è costui, dapoi che si è fuggita
 Da le sue man, la mia cara Reina,
 Con occhio tal noi, già sue serue, guarda,
 Che par ch'egli inghiottir ci uoglia uiue.
 Percuote hor questa, & hor percuote quella,
 E à tutti noi minaccia ultimo danno.
 E se le grandi han tal timor di lui,
 Che non osano pur guatarlo in faccia,
 Che debbo far io, che mi nacqui Nana?
 Io son sì in dubbio di me stessa, ch'io,
 Esser non vorrei nata, ò non uorrei,
 Poi che pur nacqui esser uenuta à questa
 Corte infelice, poi che non ci è quella
 Alma gentil, che noi faceua liete,
 E tutte siamo in preda à questo cane,
 Gir'ì uò al porto, e ne la prima barca,
 Che faccia uela, per gire ad Athene,
 Ritornar uoglio a la mia patria antica,
 Et in uita priuata, col mio Padre,
 E con la madre mia starmi piu tosto,

G 3

Che

Che star qui in corte, oue mi tremi sempre
 Nel petto il cor, per la continua tema,
 Che debbiam tutte hauer di questa fiera.

C H O R O.

SE nube l'aria copre
 Talhora, appar poscia anco,
 Qual pria, sereno il Sole.
 Ma par che il Ciel contra di noi si adopre
 Quanta hà potenza, e forza,
 Che, per destino manco,
 Abbiamo sempre pieno,
 Non dirò d'anno, in anno,
 Ma d'hora, in hora il core
 Di nubiloso affanno,
 Onde mai non habbiam giorno sereno.
 Che uia maggior dolor sempre n'hà in forza,
 S'alterna poggia, od orza
 In mar ne la tempesta,
 O per dritto, ò per torto
 Camin, drizza il Nocchiero à secur porto
 La barca, & esce fuor de l'onda infesta.
 Ma noi soura la testa,
 In questo mar di cure,
 Habbiamo sempre fortuna,
 Ne pure ad una, ad una
 Vengon le angoscie, e le giornate oscure,

Ma

Ma in copia tal, ch'ognuna
 Di noi, qui in questa frale
 Vita, pare hauer sempre la mortale
 Onda sù la ceruice.
 Nè speranza ci è pure,
 Non dirò di felice,
 Ma di giornata queta.
 E si può chiamar lieta
 La uita, che pareva sì trista dianzi,
 Appresso à la inquieta
 C'habbiamo hora, è infelice,
 Ben, sotto rio pianeta,
 Venimmo in questa corte,
 Poi che, perche s'auanze
 Sempre la doglia nostra,
 Irato il Ciel ci mostra
 Solo tormento, e morte,
 Ouunque, triste noi, gli occhi uolgiamo,
 Che, poscia che, per nostra mala sorte,
 Quella perduta habbiamo,
 Ch'era la nostra speme,
 Trista ogn'una di noi piangendo geme,
 E tutte quante insieme,
 Con lagrimosi accenti,
 Dolorose chiamiamo
 Inuolte in doglie graui, e aspri tormenti,
 Il nome di colei,
 Che dal chiaro più nobil de gli Dei,

G I A

G 4

Ve-

Venuta era fra noi,
 E lieti potea fare i giorni rei,
 S' a desideri suoi
 Rispondea questo cane.
 Che con uoglie inhumane,
 Perche uia maggior duol sempre n' annoi,
 Fatt' hà (miserie noi) riuscir uane
 Le nostre alte speranze.
 Tal, ch' alcun non è piu ben, che ci auanze.
 Ma se pur si rimane
 Tanto l'empio destino
 Da l' influsso crudel, che la Reina
 Possa finire il suo preso camino,
 Se bene ci destina
 Doglia il Ciel, che ne cruci, & ne tormente,
 Salua questa meschina,
 (Benche afflitte) serem tutte contente.
 E se questo consente,
 Per opera diuina,
 Giunon, le porgerem con pura mente,
 Non pur preghi deuoti,
 Ma sacrifici, e uoi.



ATTO

A T T O Q V I N T O .

S C E N A P R I M A .

Ochliro , Acharisto ,
 Accero .

Oc.



D I S E G N I de gli huomini uan
 tutti

In uento, se non ui è il uoler diui-
 no,

Che gli accompagni, e se forse si pensa,
 Alcun di far contra i celesti Numi,
 Cosa, che di far seco si proponga,
 Resta ingannato, che quando si crede
 Conduitta hauerla al fin, troua ogni cosa
 Volta in scompiglio, e a danno suo ridutta,
 Pensaua di mandare Euphimia a morte
 Acharisto, e già haueua messo in punto
 E' lacci, e fochi, et ella, a un tratto, a un tratto,
 Si è tolta di Corinto, e si è leuata
 Da le sue mani, e dal tormento atroce.
 Credo, perè habbia in suo aiuto Giunone,
 E contra il suo desir l' habbia Acharisto,
 Tassarco mandato egli le hà adosso
 Perche la pigli, e quì gliele conduca,
 O condur non potendola, l'uccida,

E tal

E tal soccorso à lei mandato hà il Cielo,
 Che non pur presa non serà, nè uccisa,
 Ma Tassiarco, e tutta la sua gente
 Se n'andrà a fil di spada, se non uiene
 Acharisto, con tutti i suoi soldati,
 A dargli aita, e s'hà Giunon seconda
 Euphimia, come credo io che ue l'habbia,
 Tutto fia in uan, con quanta più prestezza
 Hò potuto, uenuto a dar nonella
 Gli son di quel, c'hora è auenuto, e il ueggo
 Signore. Ach. E' presa Euphimia? Oc. I' nol so
 Ach. Come nol sai? a che dunque uenuto (dire.
 Sei qua? Oc. Mi uì hà mandato Tassiarco,
 Perch'io uì dica, ch'è l'entrar nel bosco
 Orma non ritrouaua, onde potesse
 Hauer speranza di trouare Euphimia,
 E poscia ch'aggirato si fù alquanto,
 Trouato un uiandante per la strada,
 Gli dimandò; se forse hauea uedute
 Due donne, e disegnogli la sembianza
 D'Euphimia, e de la Balia, egli rispose,
 Che uedute le hauea, ma ch'ambidue
 S'eran raccomandate a' sacerdoti
 Di Giunone, e ch'accolte erano state,
 Da loro, e nella Chiesa ambe ridutte,
 E conuocate molte genti intorno
 Al tempo a la difesa, tal ch'anchora
 Che gisse Tassiarco, a gran fatica

Potreb-

Potrebbe hauerle. Ach. Veggo che Giunone
 Vuol fauorir questa nemica mia,
 Ma (mal suo grado) le farò dar morte.
 Faccia pur ciò che uuole, aperto i' ueggo
 Ciò che bisogna, ch'io mi faccia: uanne
 Ai Contestabil mio, digli c'hor'hora
 Quì si ritroui, e dirai poscia al suo
 Luocotenente, che raguni insieme
 Le genti d'arme, io ben farò uedere
 A questi sciocchi, che importi l'opporli
 Al uoler de' Signori. Oc. Ben bisogna
 Che poniate ogni uostro sforzo in punto,
 Perche poi c'hebbe inteso Tassiarco
 Quanto uì ho detto, spazzò me, e un compagno,
 Perche uenissimo ambi ad auisarui
 Di quanto hauea inteso, e ne la uia
 Habbiam scontrati in mezzo il bosco forse
 Mille caualli, nobilmente armati,
 I quali, tosto che ueduti n'hanno,
 Ci son uenuti contra, a fuggir noi
 Ci siamo dati, ma così uelocè
 Non è stato il compagno, per hauere
 Debil cauallo, ch'essi l'hanno preso,
 Et inteso ch'egli era uno di quelli,
 C'haucuate mandati uoi, per fare
 L'effetto, che sapete, l'hanno tolto
 Per guida, e se ne uanno al tempio dritto,
 Per quel, ch'è uisto di nascosto, e inteso,

(Che

(Che in una folta d'arbori m'ascolsi
 Per uedere, & intendere ogni cosa)
 E s'al tempio uan prima, che ui andiate
 A porger uoi soccorso, serà ucciso
 Con Tassiarco, i cento arcieri suoi,
 Et ui fia la Nodrice, & ui fia Euphimia
 De le man tolta, ben mal uolentieri
 Vi dò nouella trista. Ach. Serà trista
 La nouella per quella manigolda,
 E per lo scelerato, che si è messo
 In arme contra me. L'hai conosciuto?
 Oc. Erano Signor mio, tutti coperti
 D'arme, nè alcun di lor ueduto hò in viso.
 Ma quei, che si mostraua esser lor duce
 (Se la sua usata insegna non m'inganna)
 Era Philone. Ach. Certo egli fia de' so,
 Che il rio Prostatio, prima che fuggisse,
 Gli haurà assignato il tempo di uenire
 A liberar da le mie mani Euphimia.
 Et io preuidi, che Philone questa
 Impresa tenteria, ma mi lasciai
 Il ceruello intorniare al rio Prostatio.
 Ma poscia c'horà occasion mi si offre
 Di uendicare e questo, e quell'oltraggio,
 Che mi fece Philon, quando egli armossi
 Per tormi il capo, e offrirlo al Re, ch'allhora
 Di Corinto tenea lo scettro in mano.
 Per hauer costei moglie, e il Regno in dote.

Io gli

Io gli farò prouar la mia potenza,
 E uedrà s'io saprò togli la testa
 Espectacolo farne al popol mio.
 Ma chi è costui, che così sanguinoso
 Vien uerso noi? Oc. Mi pare un de' soldati
 Di Tassiarco. Ace. I' sò ch'Euphimia fia
 Conduitta al mio Signor, ch'arder la faccia.
 Pomerò Tassiarco e tristi noi.
 Ace. Che ci è Acero? che ci è? Ace. Siam tutti morti.
 Ace. E ch'è auenuto? Ace. Egli è auenuto quello,
 Che pensar non hauria potuto alcuno.
 Si era riscossa Euphimia, e la Nodrice
 Dentro alla chiesa di Giunone, e noi
 Preso haueuamo il luoco, e uccisi alquanti
 Ch'iuì s'erano messi a la difesa,
 Quando, Ecco, non so come, in un momento
 Ci uener da trauerso adosso tanti
 Cauallieri possenti, e bene armati,
 Che tutti à un tratto iui aggirati fummo,
 Come le fiere aggiransi ne' boschi.
 Restammo impauriti e pur uolendo
 A quella gente Tassiarco opporsi,
 Fù tosto ucciso, e tutti gli altri seco,
 Eccetto me, che così male acconcio,
 Come uedete fuor di quel macello
 Poco meno che morto son scampato,
 Hanno Euphimia, e la Balia in lor balia,
 E inuia.

E inuiati si son uerso Corinto,
 Credo per darui assalto. Ach. Se non uiene
 La spada meno à questa mano, tale
 Castigo haurà questa maluagia gente,
 Che stupir ne farò Marte nel Cielo.
 I' ueggo il Contestabile. Con. Son stato
 Tutto marauiglioso, quando hò inteso
 Che comandate, che si faccia porre
 Tutte le genti uostre a un tratto in arme.
 Che cosa è questa, ch'è giunta di nouo?
 Ach. Non è tempo di far qui indugio, è in punto
 Tutta la gente? Con. Serà in punto. Ac. Anch'io
 Vengo ad armarmi, che uò che facciamo
 La più bella impresa hoggi, che mai fesse
 In Grecia Capitan d'alto ualore.
 V à tu a farti curar, tu uien con noi.
 Che ti farò ueder che può Acharisto,
 Siami, quanti esser può, contrario il Cielo.

S C E N A S E C O N D A.

Consiglieri, Senatori.

Conf. **I** N T E S O quello habbiam, che detto hauete
 E concedianui, che la nouitade
 De gli stati fà far cose à Signori
 Sian boni pur, sian quanto uoglian giusti,
 Che non le fanno poi, che confirmati

Sono

Sono nel Regno, e come è da lodare
 Nouo Signor, che tenga gli occhi aperti,
 E cerchi seruar sè, seruar lo stato,
 Dando gran pena, dando agro castigo
 A chi nascosto gli apparecchia insidie,
 O contra lui palesemente s'armi,
 O si dia a dare a' traditori aita,
 Così indegn'è, ch'un Re si dia a far male
 A chi Signor l'hà fatto, quando alcuna
 Cagion data non gli hà di fargli offesa,
 E s'ei nuoce ad un tal, dà segno espresso,
 Che porria à stratio ognun, qualunque uolta
 Lo spronasse fierezza a fargli danno.
 Cagione alcuna non hauea Acharisto
 Di fare oltraggio a la consorte sua,
 Che lui leuato hauea già da la morte,
 E Signor fatto di sì grande impero,
 Ma si bene d'amarla al par de gli occhi.
 Dunque s'usata l'hà tal crudeltade,
 Sprezzando in tutto il beneficio, il giusto
 Che debbiam noi pensar che far di noi,
 Debba s'egli si uolta a farne oltraggio?
 Serissimo ben sciocchi, se dapoi
 Che il Ciel ci hà data occasion sì bella
 Di scuoter questo insupportabil giogo,
 Fussionsimo nighitosi al nostro bene.
 Però ci par, ch'à uoi debba parere
 Che poscia, che possiam, senza tumulto,

Chiuder

Chiuder le porte ad Acharisto, noi
 Più tosto, ciò facciam per simil uia,
 Ch' aspettar, che siam poscia al fin constretti,
 A concitare il popolo à furore,
 Per torci da le man di questo mostro,
 Di cui non fè natura unqua il peggiore.
 Che non si può aspettar senon ruine
 Da costui, non dirò di real grado,
 Ma de la uita indegno. Sen. Poi che parui,
 Che l'utile comun questo ricerchi,
 Sia fatto, Signor, quel ch' à uoi par meglio.
 Ch' al fine è meglio, che si pera un solo,
 Ch' egli ruina sia di tutto un regno,
 Quando speme non ui è che si corregga,
 Con. Come si può sperar ch' à correttione
 Venga un, che dopò hauer fatta congiura,
 Per dar morte al Signore, à cui seruina,
 Per la qual condannato era à la morte,
 Per dare il merito, à chi gli fè hauer gratia,
 E per marito il tolse, e di Corinto
 In man gli hà dato il glorioso impero,
 Adultera l' hà fatta di pudica.
 E al fuoco l' hà, con questa falsa accusa
 Indegnamente condannata. Sen. Sia
 Fatto ciò che ui è à grado. Con. Fermi adunque
 Stiamo in questo pensiero, e se fia Euphimia
 Conduitta qui come noi chiesto habbiamo,
 Ella che n' è legitima Reina.

Si ri-

Si rimarrà di questo Imperio donna.
 Sen. Poi che ciò conchiuso è, così si faccia.

S C E N A T E R Z A.

Philochirio.

PEr quanto hò inteso, parmi che principio
 Buono habbia dato a questa impresa il mio
 Signore, e spero anchor, e' haurà migliore,
 Il fin, chi s'arma a fauorire il giusto,
 Et a difender l'innocenza altrui,
 Non può non adoprar felicemente
 L'arme, perche gli dan fauor gli Dei
 Contra color, che, come empì Giganti,
 Col cercar torto fare al vero, al giusto,
 Mouon contra gli Dei, le spietat' arme,
 Che s'arma contra Dio, chi s'arma al torto,
 Deueua questo giorno esser l'estremo
 A la vita d'Euphimia, è serà forse
 (Per quel, ch'io scorgo da questo principio)
 A la sua contentezza il giorno primo
 Come fia il primo a fare il più infelice
 Huomo, che uiua, questo scelerato,
 Che giamai non conobbe amor, nè fede.
 Però che ò da Philone egli fia ucciso.
 O' restando, (benche nol meriti) uiuo,
 Egli priuo serà di tutto il Regno,
 E di Euphimia.

H

Che

Che color, che il gouerno han de lo stato,
 Nol vogliono più tor dentro la terra.
 E perciò la custodia hanno à le porte,
 Nè aspettano altro, che da Philon venga
 Presidio, atto à scacciar l'huomo maluagio.
 Saper gli han fatto, poscia che inteso hanno
 Ch'egli hà ne le sue mani la Reina,
 La rimetta in Corinto, per via occulta,
 Che la presenza sua basta à tenere
 Tutto il popolo in fede, e non può molto
 Tardare ad esser quì, se in diligenza
 Gito è quel messo, che mandato gli hanno,
 E sicur son, che s' Acharisto morte
 Haurà, come la merta, da Philone,
 Visto a che l'hà condotta questo ingrato,
 E la fede, e l'amor del Signor mio,
 Al fine il degnerà de l'amor suo.
 Et il porrà con lei del Regno a parte.

S C E N A Q V A R T A.

Euphimia, Nodrice, Poliorcito
 Capitan di Philone.

Eu. **M**isera me, son pur nata infelice,
 Nodrice mia, poi che non può hauer fine
 L'angoscia mia, ma me ne vado sempre
 Di male in peggio, nè mi vien da alcuna

Banda

Banda cosa che possa almeno in parte
 Acquetar la miseria mia, fuggita
 Mi era, pensando di venirmi teco
 A' Megara, e così demessa, e humile
 Viuermi il resto de la vita mia.
 E à questo mio pensier anco si è opposta
 Fortuna iniqua, non contenta anchora,
 Di hauermi tanto trauagliata, quanto
 Trauagliata non fu Reina mai.
 Vè a che termine sono, s' à le mani
 Acharisto, per me, vien con Philone.
 Che s' Acharisto vincitor rimane,
 Farà stratio crudel d' ambedue noi.
 E se vince Philon, vedi, com'io
 Serò stata cagion, c'habbia ria morte
 (Che forza è ch'vn di lor morto rimagna)
 Colui, ch' amai piu che la propria vita.

No. Deh, voglia Dio, che questo drago, questo
 Spirto infernal, sia da la terra tolto,
 E che libera à voi resti Corinto.
 Debiamo gratia hauere al Re del Cielo,
 Che proueduto ci hà, nel maggior vopo,
 Di sì fido soccorso. E poi che tanto
 Oltra è gita la cosa, i prego Dio,
 Che faccia sì, che non ritorni in mano
 La città, e noi più à sì spietato mostro.

Po. Non pensate che più debba costui
 Entrare a danno vostro in questa terra,

H 2 Per-

Perch'oltra questa gente, c'hà Philone
 Pratica più di qualunque altra in arme,
 Deue venire vn numero di nauì
 (Ch'esser poriano infino ad hora giunte)
 Carche di genti armate, per cacciare
 Questo empio, questo reo fuor di Corinto,
 E fia ageuole ciò. Perche qui dentro
 Co' primi de la terra hà intelligenza
 Il mio Signore, e tutto questo hà fatto
 Per torui da la pena, e da lo stratio,
 A che volea mandarui huomo sì ingrato.
 Et hà voluto, che vi conduciamo
 Ne la città, perche ne sia il possesso,
 Appresso voi, perche il popolo resti
 Vista voi, sua Reina, in fede fermo.
 E tutti quei, ch'aperta hanno la porta
 Al nostro entrar, son parte di coloro,
 Che non vogliono più che giamai vi entri.
 Acharisto, se ben restasse vinto
 Philon (perche non credo, che ciò auenga
 Poi che da pietà spinto, e da giustitia
 Hà prese l'arme a la difesa vostra,
 Tutti pregar fatt'hanno i Senatori,
 Et il consiglio insieme il mio Signore,
 Poi c'han saputo, ch'egli liberata
 Vi haueua da Tassarco, e da i compagni,
 Che per secreta via vi rimettesse
 Con bona guardia ne la terra nostra,

Che

Che non vi trouerà contrasto alcuno.
 E così fatto egli hà, così vi hà fatta
 Assoluta Reina di Corinto

Il mio Signore, in segno de la fede,
 Ond'egli vi hà, sin da fanciulla, amata.

Eu. Capitan non vorrei trouarmi viua,
 Tant'è l'ambascia, ond'hò impiagato il cuore,
 Non posso non hauer gratia a Philone,
 Poi che così cortese hoggi si è mostro,
 A mio fauor, ma non posso anco molto
 Non dolermi, intendendo l'apparecchio,
 Ch'egli fatt'hà contra il marito mio.

Po. Hauete anco pietà di questa fiera?

Eu. Come non debbo hauerne pietà, essendo
 Egli sol quegli, ch'io m'haueua eletto
 Per perpetuo Signor de la mia mente?
 Capitan, quando altri ama di bon core,
 Non può far sdegno, non può far ingiuria
 Ch'egli non ami quel, ch'amaua prima.
 Mi hà mal trattata, e mi hà dannata al foco,
 Contra ragion, senza riguardar punto
 A l'obligo infinito, ch'ei m'hauea,
 Et à la ferma fè, con cui l'ho amato,
 E la sua asprezza, & i misfatti suoi
 Vorrian ch'io gli portassi un'odio estremo,
 Ma nondimen non posso non amarlo.
 E non desiderargli altro che bene,
 Che vò piu tosto, ch'ei biasmato sia

H 3

D'hauer

D'hauer mal meritati i benefici,
 Che si possa mai dir, ch'io mutar' habbia
 La fè, l'amor, con cui mi diedi a lui.
 A' me caro era viuermi demessa,
 E'n stato humil, con la Nodrice mia,
 E de lo stato lui lasciar signore.
 E se pensato haueffi, ch'auuenuto
 Fuisse, quanto auuenuto hoggi esser veggo,
 I' m'haurei data con le man mie morte.

No. Lasciate pur, ch' a lui Philon la dia,
 Come sicura son, che dar gliel' habbia,
 Che degno n'è, qual sete voi di vita.

Po. Reina, non si dee da cor gentile
 Amare huomo villano, e s'vnqua amaste
 Questo mostro crudel de la natura,
 Merta tanto hor, che voi l'habbiate in odio,
 Quanto indegno stat' è de l'amor vostro.
 E voglio, che crediate, che sia il lezzo
 De la sua sceleragine al Ciel gito.
 E che, per questo, gli habbia apparecchiato
 (Mosso da gran giustitia) Dio il castigo.
 E conoscer deuate il beneficio,
 Se così non volete esser ingrata
 Voi verso Dio, qual è stato ver voi
 Acharisto, via più d'ogn'altro ingrato.
 Ma veggo il Capitano de la porta
 Con Promaco venir, ch'è degno Alfiero
 De la caualleria del mio Signore,

spero

Spero buone nouelle vdir da loro.

Eu. Cesa buona per me più vdir non posso.

No. Sol'vna buona ne potete hauere,

Eu. E qual? No. che sia questo maluagio morto.

Eu. Morto il vorressi tu, io'l vorrei viuo.

No. La vita Dio gli dia, di che egli è degno.

Hor stiamo che i, & ascoltiam costoro,
 Che ven, on ragionando verso noi.

S C E N A Q V I N T A.

Promaco Alfiero di Philone, Menepolemo
 Capitano della porta di Corinto, Eu-
 phimia, Nodrice, Poliorcito.

Pro. **N**on è meno di quel, ch'io vi hò narrato,

Mc. **D**eb di gratia narratici il successo
 Di tutto il fatto. Pro. il farò volentieri.
 Sì tosto ch' Acharisto fù vicino
 A la gente, c'hauea seco Philone,
 Conosciutol tra gli altri, a lui si volse.
 E il ricercò ch'egli le desse Euphimia.
 Se prouar non voleua il suo furore.
 Euphimia, disse allhor Philone, mai
 Non sei piu per hauer in tuo potere.
 Acharisto ver lui, con volto irato
 Si volse allhora, e disse, traditore,
 Ti pentirai di hauermi fatto ingiuria.

H 4

T*

Tu te ne menti, allhor Philon rispose,
 E con queste parole, urtò il cauallo
 E il corse ad assalir, con l'hasta in resta,
 E fè il medesimo l'auersario suo.
 Si ruppero le lance al primo incontro,
 E porsero i corsier le groppe in terra.
 Da l'vn lato, e da l'altro, in vno instante,
 Sì, che parue vn miracolo a vederle,
 Fur tutte in mischia l'altre genti armate,
 Sorsero i Cavalieri ambi i destrieri,
 E fecer segno con le mani a glialtri,
 Che cessassero tutti de la pugna.
 E lasciassero lor finir la guerra.
 E poscia si conuenero ambidui.
 Con giuramento, di finir tra loro
 La cominciata pugna, e giurar fero
 I soldati de l'vna, e l'altra parte,
 Che per Signore hauriano il vincitore,
 Fermato questo, ambi co' stocchi nudi
 Arditamente a ritrouar si andaro,
 Non furo mai due Tori innamorati
 Sì ardenti in guerra, se per la giuuenca
 Vengono a rissa, come eran costoro,
 Di quà, di là venian colpi mortali,
 Es'udia risonar, per tutto, il bosco
 De le percosse, e si uedeano uscire
 Da que' gran colpi, non dirò fauille
 Ma gran lampi di fuoco, sotto l'Etna

Non

Non credo mai che il Fabro Siciliano
 L'incude sua, con tal furor percuota,
 Con quanto percoteansi e questi, e quegli.
 Stauano ambi gli esserciti sospesi
 Senza trar fiato, e senza batter gli occhi
 A la pugna crudel, dubbiosi doue
 Cader deuesse la vittoria, tanta
 Vedeano in ambi lor destrezza, e forza,
 Or nel menare, e nel parare i colpi,
 Che fortemente ambi faceuano. Ecco
 Mentre Acharisto, con possente mano,
 Philon percosse sù il lucente elmetto,
 Gli cacciò egli una punta à la sinistra
 Ascella, e ruppe, e dischiudò la maglia,
 E gli passò la punta oltra la schiena,
 Ah misero Acharisto, oime meschina.
 Io uo saper quel, che n'auenne. Morto
 Rimase ei forse, oime? Pro. Vi dirò il tutto,
 Pro. Onde subito uscìo un lago di sangue,
 Et Acharisto cadde da cauallo,
 Con quel furor, col qual cader ueggiamo
 Scoglio, che roso da le marine onde
 Dà finalmente in mar l'ultimo crollo.
 Scese dal suo corsier ratto Philone,
 Tosto che uide il rio auersario in terra.
 Temendo, che non prima egli morisse,
 Che gli facesse palesar, che falsa
 Era la colpa, c'hauea data à Euphimia.

Giunto

Giunto à lui, l'elmo gli leuò dal viso,
 Con presta mano, e con turbata faccia,
 (Hauendogli il pugnale nudo à la fronte)
 Gli disse, maluagio huom, uò che tu dica
 Perche dannata haueui Euphimia al fuoco,
 Che son sicur, che la malitia tua,
 Non colpa de la Donna, à ciò t'ha indutto.
 Die de l'animo uil subito inditio
 Il Traditore, e qual suol Volpe stare
 Sotto Molosso, ch'abboccata l'habbia,
 Tal se ne staua allhor l'empio Acharisto,
 Sotto Philon, quando sel uide sopra.
 E, tutto pien d'una incredibil tema,
 Desioso piu tosto uiuer uile,
 Che d'ir' al fin, con gloriosa morte,
 Cominciò porger preghi al uincitore,
 Per la sua uita, con sì pia maniera,
 Che detto hauresti, ch'egli fusse nato
 A piegar' ogni core à le sue voglie.

Cu. Ahi pouerello, uoglia Dio, che tanta
 Pietà tocchi Philon, che non l'uccida.

Pro. Con tutto ciò, con le ginocchia al petto
 Gli era Philone, e di uoler suenarlo
 Mostraua, s'egli aperto non diceua
 Con quali insidie hauesse d'adulterio
 Cerco oscurar il chiaro honor d'Euphimia.
 Egli, in speme uenuto de la uita,
 Se confessaua il uero, al fine disse,

Che,

Che, con animo reo, con colpa finta,
 L'hauea dannata, perche gli era in odio
 Venuta, e disposto era di pigliare
 La Figliuola che fù del Re d'Athene
 Per sua mogliera, e hauere in dote il regno.

No. Ahi traditor, par che fusse uno inganno
 Questo da far stupire anco l'inferno?

Pro. Di giusto sdegno acceso il mio Signore,
 Gli disse. Maluagio huom, dunque uoleui
 Mandare à morte sì eccellente Donna,
 Per satiare il desir tuo irrationale,
 Col darle colpa d'impudica, e ria?
 Etalzata la man uolse il pugnale
 Cacciargli ne la gola, à lui dicendo.
 Mori scelerato huom, mori maluagio.

Eu. Ahi uoglia Dio che non l'uccida. **Pro.** Allhora
 Disse Acharisto, con tremante uoce,
 Poscia che perciò sola offesa è Euphimia,
 Dammi in sua man, ch'ella mi dia la pena
 Del fallo mio: Philone allhor rispose.
 Euphimia non sei piu per ueder mai.
 Habbi tu almen di me pietà, gli disse.
 Pietà non si dee hauer de scelerati,
 Rispe allhor, con fier uiso, Philone;
 Anzi è impietade à mantenergli uiui.
 Acharisto, smarrito à questa uoce,
 Soggiunse. Almen manda à saper da Euphimia
 Ciò ch'ella uol, che tu di me ti faccia.

E fia

E fia di me ciò che fia grado a lei
 Fù contento Philon, tenendo certo,
 Che uoi, Reina, ch'oltraggiata sete
 Da questa alma crudel tanto aspramente,
 Gli debbiate assignar per ragion giusta
 Per lo misfatto suo pena piu graue,
 Ch'egli non gli darebbe, e à questo fine
 Mandato mi ha sol per saper da uoi,
 Che supplicio uolete, che si dia
 A questo iniquo, ch'è così gran torto
 V'hà tanto afflitta, e al fin dannata al fuoco.

Eu. Ah, laſſa me, quantunque ingiuſtamente
 Stratiata m'habbia, e condannata à morte
 Coſtui, non può non eſſermi marito.
 Et io non poſſo à lui non eſſer moglie,
 Però à Philon direte, ch'io non poſſo
 Non amar quel, che per Signore eleſſi.
 Del cor, de l'alma mia. Nod. Questa mi pare
 La maggior marauiglia, che ueduta
 Fuſſe unqua in terra. Eu. E che però io il prego,
 Che per la ſua ineffabile bontade,
 Viuo mel laſci, ſol gli cheggio in gratia,
 Che l'ammolliſca, & il diſponga à farmi
 Piu degna compagnia, che non mi hà fatto
 Per lo paſſato; e che conoſcer degni,
 Che quanto amar può donna huomo mortale,
 Tanto i t'hò amato, e l'amerò mai ſempre.

Po. Ah potenza del Cielo, anco uolete

Viuo

Viuo queſto maluagio, cui ſarebbe
 Poca pena il laſciarlo in preda à i lupi?
 Me. Sete ben fuor di uoi (io uò pur dire
 Perdonatime il uer) più non uogliamo
 Queſto ſclerato huom dentro à Corinto.
 Torna à Philone, e digli ch'egli il faccia
 Impender, con un laccio, ad una Quercia,
 Et iui il laſci à gli auoltori, à i cani.

Eu. Eh nò di gratia, che ſe queſto auiene,
 Cagion ſerete, ch'io mi dia la morte.

No. Laſciate ch'egli habbia quel fin, che merta,

Me. Chi è queſti, che di quà uiene ſi in fretta?

SCENA SESTA.

Meneptolemo, Angelo, Euphimia,
 Poliorcito.

Me. ONDE ti parti, e che nouella porti?

Ang. IO vengo da Philone, e la nouella
 E' ch' Achariſto è morto, di quel colpo,
 Che Philone gli die, quando gittollo
 Giù dal cauallo, e mi hà dentro mandato
 Perche ciò ſaper faccia à tutti uoi,

Eu. Ah che cruda nouella, tu mi hai tolta

La uita, io mi ſento venir meno
 Aiutami Nodrice. Me. O' che bontade,
 Non hà potuta la crudel fierezza

De

De l'huomo reo mutar l'animo fido
 De la Reina nostra, voi Nodrice
 Conducetela in corte, il san discorso
 Le farà al fin veder, che ciò è il suo bene.
 Vattene tu a Philon, digli che uenga,
 Che il consiglio, e il Senato, ad una voce,
 Il vogliono far Re di questo Regno.
 Con commune voler del popol tutto.

An. Esser non può lontan, però ch' anch' egli
 Venia con la sua gente, e con quella anco
 D' Acharisto, che poscia che fu estinto
 Per la conuention, c'haueano fatta
 Ambi nel cominciar de la battaglia,
 Con lui sen viene tutta in suo fauore.
 E tutti per Signore eletto l'hanno.

Mc. Ci piace questo molto, vagli incontro
 Con tosto passo. Pol. I vado. Me. Noi tra tanto
 Ce n'anderemo entro la corte a dare
 Conforto a la Reina, e mostrarenle,
 Che Gione fatta le hà la maggior gratia,
 Ch' à donna mai faceße, a liberarla
 Da l'empia mano d' Acharisto reo,
 E le farem veder, che per marito
 Pigliar si dee Philon, che sì gran segno
 Di fè l'ha dato, e di perfetto amore.



S C E N A S E T T I M A .

Poliorcito, Philone, Senato
 di Corinto.

Pol. **I**O mi veniua a voi pien di letitia,
 E molto caro m'è, che qui vi troui.

Phi. Dimmi perche, Pol. Perche, Signor, v'apporto
 La miglior ambasciata, che giamai
 Huomo portasse a valoroso Prence.

Pol. E ch'ambasciata è questa? Pol. Ell'è, che poi
 Che inteso han questi di Corinto, ch'era
 Morto Acharisto, eleggon voi Signore
 Di tutto il Regno. Phi. Già mi hauea il Senato
 Mandato vn messo, e fatto ciò sapere,
 E fatto sapere anco, come Euphimia
 Sconsolatissima era, per la morte
 De l'ingrato marito, e quasi ch'ella
 Doleuasi di me, che l'habbia vcciso,
 Però, quantunque m'offrano lo stato,
 Non m'indurrei a torlo, se non fusse
 Contenta Euphimia, anchora che per patto,
 Tra me fermato, & Acharisto, i' sia
 (Come fanno i soldati) soccessore
 A lui nel Regno, ma oue ella nol voglia
 Nulla stimo Corinto, e vo tornarmi
 Con frettoloso passo al Regno mio.

E lasciar lei del suo stato Reina,
 Bastandomi, hauer fatto manifesto,
 Con così chiaro segno, à tutto il mondo,
 Che l'amo piu, che la mia propria uita,
 La quale à rischio hò uolentieri esposta
 Per liberarla da le man crudeli
 Del suo indegno marito, V à al Senato
 E di ch'io son quì ne la terra giunto
 E che l'attendo. Pol. I' uado. Phi. E' marauiglia
 La fè, che regna in questa nobile alma,
 Poi che dopo tant' aspre ingiurie, e tante,
 Dopò l'esser dannata à indegna morte,
 Per sua immensa bontade anco non puote
 (Come inteso hò dal messo del Senato)
 Torlosi da la mente, io mi credo
 Che si ritrouerian poche altre in terra,
 Di fè sì ferma, solo ella puo dare
 A l'altre essemplio, quali esser deuriano
 Verso i mariti, che non pur non danno
 Cagion di doglia à lor, ma per lo meglio
 De la lor uita le hanno, Ecco il Senato,
 Gli uoglio ir contra. Sen. La natia bontade
 Signor, che regna in uoi tanto hà potuto
 In noi, che, di comun consentimento,
 Vi habbiamo eletto per nostro Signore,
 E le chianì ni offriam de la cittade,
 Promettendo seruarui sempre fede.
 Vi preghiam dunque di accettarci tutti,
 Per

Per

Per vostri fedelissimi vassalli,
 E a gouernarci tutti con l'affetto,
 Con cui ci diamo a voi, col Regno in mano.

Phi. Signori, io vi rendo di cotesto
 Cortese affetto le gratie maggiori,
 Che render possa a ben cortese gente
 Grato Signor, Ma posto che m'offriate
 Il Regno, io non son per accettario,
 se nol consente la Reina vostra.

Sen. Signor, rimasa ell'è così stordita
 Del caso d'Acharisto, che par ch'ella
 (Come vi habbiamo fatto saper dianzi)
 L'anima perdut' habbia, anchor che fusse
 A lei costui via più che Serpe crudo.
 Ma nondimeno siam tutti sicuri
 Che, ritornata ch'ella sia in se stessa,
 Visto l'amor, vista la fede vostra,
 Con laqual, voi sì coraggiosamente
 Tolta l'hauete da l'obbrobriosa
 Morte, a la qual l'hauete data Acharisto,
 Sì ingiustamente, ridurrassi anch'ella
 A mostraruisi grata, e noi le habbiamo
 Per questo messe intorno le maggiori,
 E più prudenti, & eloquenti donne
 Di questa terra, perch'ella s'induca
 A volere esser vostra, & ad accorui
 Per suo Signore, e nostro. Phi. Io più inanzi
 Passar non uoglio, se non veggo espresso

I

Il

Il suo voler, che più bramo piacerle,
Che diuenir Signor di tutto il mondo.

Sen. Ecco che vengon le nobili donne,
C'haueuam noi lasciate à persuadere
A la Reina il meglio suo, & il nostro,
Con buone, e efficacissime ragioni
Da lor saprem ciò che conchiuso sia.

S C E N A O T T A V A .

Senato, Choro, Philone.

Sen. **C**'Hauete voi Donne gentil oprato
Con la Reina? Cho. E' stata gran fatica
A far pigliarle alquanto di conforto.
E s' Acharisto non crudo, e spietato
Stato fusse ver lei, ma pio, e benigno,
Sentita non hauria doglia maggiore.
Noi pur con ragion molte, & varij modi
Habbiam cercato di persuaderle
Quel, ch'è in effetto, che pietà, c'hà hauuta
Il Ciel di lei, stat'è cagione, ch'ella
Sciolta si sia da quella villana alma,
A che l'hauea legata empio destino.

Sen. Come s'è ella acquetata? Cho. Hà pur veduto
Al fine, al fin che la bontà diuina,
Fuor d'ogni sua opinion, le hà fatta
Singolar gratia, a dar fine a l'angoscie,

Ne

Ne le quai la tenea questo crudele.
Noi visto mitigato il gran dolore,
Che la premea, si siam date à pregarla,
A riconoscer quel gran beneficio;
Che da la bontà uostra hà riceuuto.

Phi. I' vi ringratio molto, Cho. Et a premiare,
Con euidente segno, quell'amore,
E quella fede, ch' a pigliar vi hà spinto
In mano l'arme per la sua difesa,
Et oue moglie fù d'vn'huom maluagio',
Diuenir vostra, con ben certa speme
Di deuer esser tanto con uoi lieta,
Quanto ella fù con quel crudel dolente.
Ci hà risposto ella, che l'hauer prouato
Quanto caro le sia costato hauer si
A quell' ingrato per mogliera data,
Non la lascieria più giungere ad huomo,
Non già per ch' ella non vedesse chiaro,
Che voi, Signor, sete così gentile,
Che degno sete d'ogni gran Reina.
E che non veda quanto sia tenuta
A la fè, a la costanza, a l'amor vostro,
Ma perche tanto horror le han messo intorno
Il nome d'huomo, ch' a pensarui solo,
Se ne sente tremar l'alma nel petto.

Sen. Gran cosa ad ogni modo è impor gran tema
In alma semplicetta, e ch'anco sia
Timida per natura, e per ver dire,

I

2

Questo

Questo crudel l'haueua tanto afflitta
 Che non è marauiglia, se temenza
 Di qualche caso strano anco l'assale.

Cho. Noi l'habbiam detto, che quei non fù un'huomo,
 Ma una fiera infernale, un mostro strano.
 Inuolto in human cuoio, tal ch' al mondo
 Mal' ageuol seria trouarne un' altro,
 Ma che, s' ella fia giunta a uoi, che sete
 Tra gli huomini di cor tanto benigno,
 Che il piu benigno forse hoggi non uiue,
 Sperar porà d'hauer tal contentezza,
 Che non poria più in lei tema, od affanno.

Chi. Vi giura ben, che, quando mi degnasse
 De la sua gratia, e che si disponesse
 Ad esser mia, uorrei ch' ella si fosse
 Donna di me, uia piu che non sen' io.

Sen. Il crediamo, Signor Phi. Così serebbe.

Cho. Dopò questa ragion n' addusse un' altra,
 Che s' ella si giungesse in matrimonio
 Hora con uoi, non ne poria sperare
 Se non immenso mal, sendo dal rogo,
 Hor de l' estinto suo marito primo,
 Tolta la face, à le seconde nozze,
 Noi, che pur uoleuamo al fin condurre
 L' opera cominciata, l' habbian detto,
 Chè se ingannaua, e che creder deuea,
 Che quanto mai deuesse esser di tristo
 In questo altro connubio, era purgato

Col sangue del crudel, che si giacea,
 Qual uittima sacrata ad Himeneo,
 Et à Giunon. La Deità de i quali
 Con tanta ingiuria hauea dianzi uiolata.
 E che se già gli spirti de l' inferno
 Ad Acharisto la legaro (ch' altro
 Non si puote pensar, ne credere altro,
 Per l' effetto crudel, ch' indi è seguito)
 Hora ogni Dio, che souasta a le nozze,
 Le apporterà letitia sì compita,
 Che lieti uiuerà tutti i suoi giorni.

Sen. Tentato hauete ciò che si poteua
 In tal materia dire. Cho. A le ragioni
 Cominciamo anco poscia aggiunger preghi,
 E la Nodrice, ch' ella non meno ama,
 Che se le fusse propria madre, hà aggiunte
 A le preghiere nostre anco le sue.
 E i Consiglier le loro, e al fine i primi
 De la sua corte, ad una uoce, insieme
 (Detestando la uita d' Acharisto)
 Et affermando, che, per diuin' opra,
 Ella hà leuato dal dur giogo il collo,
 Perche il sopponga à quel d' esto Signore,
 Piaceuole, e soaue) han dimostrato
 Ch' ella non deuea far di questo niego,
 Così, dopo un lungo parlare, e un lungo
 Modo di addur ragion contra ragioni,
 Le fer ueder, che, se non facea questo,

*A rischio andaua, che il popolo tutto
 Non si leuasse, & indi non nascesse
 Qualche tumulto, à uniuersal ruina.
 Vdito ciò la nobile Reina
 Via più stimando il bene uniuersale
 Che il proprio suo, quantunque afflitta, e mesta
 Risposto hà, che farà ella quel tutto,
 Che parerà al Senato utile, e honesto,
 Non per lei sol, ma per lo popol tutto,
 E così à uoi, Signori, ella dà piena
 Auttorità di far di lei, e del regno,
 Ciò, che ui è à grado. Sen. E noi Signor Philone
 Vi creamo Signore, e quel, ch'auanza,
 Espediremo in corte. Phil. I' ui ringratio;
 E prometto non pur d'esser Signore
 Benigno, come vuol la cortesia
 Vostra ver me, ma non men ben trattarui,
 Che s' à maggiori i' fussi stato figlio,
 Et à minor di me io fussi padre.
 Preporrò sempre il uostro utile al mio,
 E sol quello à me fia mai sempre grato,
 Ch'esser d'utile à uoi uedrò, e d'honore,
 Stimando che la uostra contentezza
 Sia la mia propria, e il uostro utile il mio.
 Sen. Così speriamo. Cho. Non si può aspettare
 Da uno spirto gentile altro, che bene,
 E se già trista fù la uita nostra
 Per l'aspra Signoria d'huomo sì ingrato*

e se

*E se visse con lui sempre dolente
 La nostra benignissima Reina,
 Hora pensiamo ch'ella, à uoi congiunta,
 Debba sempre felice essere, e lieta,
 E il popolo per uoi tutto contento.*

C H O R O.

POI che stella felice
*Sì nobili alme accoppia,
 Prego che questa coppia
 Sia sempre così lieta,
 Che non la turbi mai caso infelice,
 Ma, con letitia doppia,
 Viua tranquilla, e queta.
 E di lei nasca così altiera prole,
 Che pare in terra à lei non miri il Sole.*

I L F I N E.



I N V E N E T I A,

Appresso Paulo Zanfretti.
 M D LXXIII.